

DOMENICA
7 GENNAIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



1973: ASSALTO AI SALARI

Ma l'IVA non è stato che un segnale per aumenti di ogni genere - L'inflazione galoppa ormai a un ritmo sudamericano - Con questo ritmo, la svalutazione della lira è certa - Contro questa rapina, non c'è che la lotta aperta e generale!

gennaio. Due giorni fa abbiamo riportato una previsione, fatta da Eugenio Scalfari sulla Stampa, secondo cui l'aumento dei prezzi nel mese di gennaio sarebbe stato del 3 per cento. Ma il quotidiano il Giorno rincarava a dose, e parla di «un aumento, che solo nella più benevola delle ipotesi, almeno per quanto riguarda i generi alimentari, si manifesta nell'ordine del 5 per cento». E la cosa più importante, in questa occasione per «far passare» degli aumenti di cui esse hanno bisogno per riportare in attivo i loro bilanci.

Che le cose stiano così è comprovato dal fatto che all'origine di questa nuova ondata di aumenti non ci sarebbero questa volta i dettaglianti, che sono i più colpiti dall'introduzione della nuova tassa, ma proprio le grandi industrie, (prima tra esse quella automobilistica) i cui rappresentanti hanno a lungo inveito contro il sistema distributivo italiano, e hanno auspicato l'introduzione dell'IVA come mezzo per «razionalizzare» il sistema e per portarlo agli standard europei.

Con l'introduzione dell'IVA sembra invece che l'economia italiana cominci veramente a precipitare a un livello sudamericano. Un tasso di inflazione del 5 per cento al mese, equivale a una riduzione del potere di acquisto della lira di oltre il 60 per cento all'anno!

Certamente non durerà così tutto l'anno: almeno i portavoce dei padroni non sembrano crederlo. Ma non durerà nemmeno solo un mese. Se le cause degli aumenti non stanno — o non stanno solo — nell'IVA, ma vanno ricercate soprattutto altrove, non si vede perché il prossimo mese, una volta che l'IVA sia definitivamente introdotta, queste cause debbano venire a cessare. In più, con un tasso di inflazione di questa entità, la svalutazione della lira — e

una svalutazione secca, di almeno il 20 per cento — è assolutamente certa. Potrà servire a qualche padrone a salvare le proprie posizioni sui mercati internazionali, ma comporterà un altro taglio secco per i salari operai. In più, se è ormai due anni che l'IVA viene usata per «giustificare» gli aumenti apparentemente più ingiustificati e più incontrollati, possiamo pensare che cosa accadrà con la svalutazione! Basta la parola per giustificare qualsiasi aumento.

NUOVO GRAVISSIMO ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI SCIOPERO NELLA SENTENZA DI UN PRETORE DI PISTOIA

“La serrata è un diritto dei padroni. Lo sciopero articolato è un reato degli operai”

Un altro passo verso l'introduzione di una vera e propria legislazione antis-ciopero senza bisogno di scomodare il parlamento, è stata compiuta dal pretore di Pistoia, dott. Giannino. Il dott. Giannino ha deciso di non procedere contro due dirigenti della SMI (società metallurgica italiana): lo ing. Sario Bartoli, direttore dello stabilimento di Campotizzoro, sulla montagna pistolese, e il dott. Nicola Gallico, dirigente amministrativo. I due avevano attuato la serrata dello stabilimento di Campotizzoro il 7 novembre in risposta a uno sciopero articolato di 4 ore per ogni turno proclamato dai sindacati metalmeccanici. La direzione ebbe pure il coraggio di esporre un comunicato in cui stava scritto che «non poteva accettare prestazioni di lavoro parziali e discontinue e non poteva gestire l'im-

presa nel disordine organizzativo che la illecita forma di agitazione comportava»!

La direzione dello stabilimento sosteneva che lo sciopero articolato è illecito perché «le prestazioni di lavoro parziali e discontinue cagionano all'azienda danni maggiori di quelli derivanti dalla normale astensione dal lavoro». Per questo provvedimento (la serrata è vietata dalla costituzione) i due dirigenti erano stati denunciati dal procuratore della repubblica di Pistoia. Ma il pretore di Pistoia ha dato ragione ai padroni: la sentenza istruttoria di «non luogo a procedere» afferma infatti che «lo sciopero del 7 novembre era illegittimo in quanto effettuato a singhiozzo», e che il fatto di cui erano accusati i dirigenti della SMI, cioè «la serrata, non costituisce reato».

PALERMO - PER LA QUARTA SETTIMANA CONSECUTIVA Gli operai bloccano il cantiere navale contro l'introduzione del sabato lavorativo

PALERMO, 6 gennaio. Per la quarta settimana consecutiva, venerdì il cantiere navale di Palermo è stato bloccato dagli operai che sono scesi in lotta per otto ore, hanno fatto un blocco stradale di oltre un'ora e una assemblea di fronte alla fabbrica. Il braccio di ferro con il padrone, che da un mese tenta di far lavorare una parte degli operai anche il sabato, è stato ancora una volta vinto dalla classe operaia

dei cantieri. Da sottolineare il fatto che da un mese questi scioperi avvengono al 100 per cento e che diventa sempre più chiaro agli operai l'intenzione del padrone IRI di fare di questo scontro uno scontro politico che serva a piegare la combattività operaia in vista della smobilitazione di una parte della fabbrica, con la prospettiva del licenziamento di circa la metà dei tremila operai del cantiere.

Vietnam: bombe USA oltre il 20° parallelo

Lunedì 8 riprendono a Parigi le trattative «segrete» tra gli USA e la Repubblica Democratica del Vietnam. Il consigliere speciale di Nixon, Henry Kissinger, giungerà nella capitale francese domenica sera, il compagno Le Duc Tho, delegato di Hanoi, è giunto a Parigi stamane dopo una sosta a Mosca ed una a Pechino. La ripresa dei colloqui di vertice è

preceduta dai lavori della commissione di esperti delle due parti, oggi alla quinta seduta, e dalla ripresa delle riunioni settimanali della Conferenza sul Vietnam alla quale partecipano i delegati di Hanoi, del GRP, Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud, di Washington e del regime fantoccio di Saigon.

Le Duc Tho oggi, all'aeroporto, ha dichiarato che il «momento decisivo è giunto» e che se gli USA dimostreranno un atteggiamento serio e di buona volontà «il problema vietnamita potrà essere risolto rapidamente ed in modo pacifico». Le Duc Tho ha concluso sottolineando che per giungere a risultati concreti gli Stati Uniti non debbono ostinarsi ad esigere «cambiamenti irragionevoli» per quanto riguarda l'accordo dell'ottobre scorso.

Sulla linea d'azione politica, militare e diplomatica scelta dai compagni vietnamiti c'è l'unità più totale. Oggi il quotidiano nordvietnamita «Nhan Dan», riferendosi alla ripresa dei colloqui Kissinger-Le Duc Tho, scrive che non esistono indicazioni se gli Stati Uniti siano pronti a firmare un trattato di pace sul Vietnam. Nell'editoriale del quotidiano di Hanoi si afferma che il mondo intero si sta attualmente chiedendo cosa farà il presidente Nixon, perché quest'ultimo in passato ha mentito troppo spesso per quanto concerne il Vietnam. «Non vi è ancora alcun segno — aggiunge il giornale — che denoti l'intenzione da parte dell'amministrazione Nixon di rinunciare alle sue richieste e di firmare l'accordo per porre fine alla guerra e riportare la pace nel Vietnam che era stato raggiunto da ambo le parti il 20 ottobre scorso, non vi è neppure alcun segno tale da far ritenere che il governo statunitense ridurrà gli aiuti che accorda al traditore Van Thieu, il quale continua violentemente a proclamare che il Vietnam del Sud è uno stato separato».

Riaffermando al mondo intero che

la ripresa delle trattative e la sospensione dei selvaggi bombardamenti di Natale ordinati da Nixon è dovuta soprattutto all'eroica e vittoriosa lotta del popolo vietnamita il Nhan Dan conclude: «Se il presidente Nixon deciderà una nuova escalation della guerra sarà punito in modo ancora più grave. Di fronte all'ostinazione degli Stati Uniti il popolo vietnamita sta rafforzando la propria vigilanza e continuando nella lotta intrapresa».

SITUAZIONE MILITARE

Radio Hanoi ha accusato l'amministrazione del boia Nixon di avere «violato gli accordi» colpendo a nord del 20° parallelo, a soli 80 km. da Hanoi, con «barbari attacchi». L'accusa dei compagni vietnamiti è stata, come sempre, ipocritamente smentita dal portavoce del comando USA che si è limitato a dichiarare che i bombardamenti aerei continuano ad essere limitati a sud del 20° parallelo, conformemente all'ordine impartito sabato scorso da Nixon. E' questa una ulteriore indicazione della strategia criminale imperialista che mentre da una parte viola gli accordi dall'altra tende a far accettare come «naturale» il fatto che migliaia e migliaia di tonnellate di bombe continuino ad essere scaricate su tutta quella parte del territorio vietnamita a sud del 20° parallelo.

Su tutto il territorio del Vietnam del Sud le forze rivoluzionarie proseguono ad impegnare quello che resta dell'esercito fantoccio.

RISPOSTA A L'UNITÀ “PER UNA VERA LOTTA ANTIFASCISTA”

Sotto il titolo «Per una vera lotta antifascista», l'Unità di ieri ci dedica un lungo corsivo di tipo nuovo: per la prima volta infatti le calunnie — che continuano a esserci — occupano meno spazio delle argomentazioni politiche. Dedicheremo dunque anche noi meno spazio a confutare le calunnie, e più ai problemi politici.

1. - L'Unità ci accusa addirittura «di non aver scorto nei casi di Reggio Calabria l'intervento attivo dei gruppi fascisti». Questo è un falso grossolano. Ecco le prove: Lotta Continua, 2 settembre 1970, articolo: «Il capoluogo, la madonna, o qualcos'altro?». «I fascisti, a Reggio, hanno giocato tutte le loro carte, e non senza successo (...). I fascisti, a Reggio, sono stati ampiamente presenti (...). Si è trattato di una grossa prova generale per saggiare la possibilità dei fascisti di controllare la piazza, di assumere la direzione di un movimento di massa. A questo puntava la presenza, accanto ai fascisti locali, dei gruppi di Ordine Nuovo e degli squadristi di Valerio Borghese (...). L'assenza di un'avanguardia rivoluzionaria regala ai padroni e al fascismo un campo di manovra che diventerà per i padroni tanto più necessario quanto più maturerà lo scontro di classe su scala nazionale». Lotta Continua, 30 ottobre 1970, articolo: «Contro lo opportunismo, contro l'ottimismo spontaneista». «I compagni che si schierano dalla parte della lotta di Reggio, perché ne individuano giustamente la potenzialità rivoluzionaria, ma si limitano ad aspettare che la lotta di massa faccia giustizia di tutto ciò che oggi la devia, l'ostacola, la inquina, abdicano al loro compito: il loro ottimismo è infantile, la loro concezione del processo rivoluzionario è spontaneista, la loro consapevolezza della forza del nemico di classe è scarsa ed erronea. Il PCI si copre di ridicolo facendo passare per fascista tutta una popolazione. Ma la nostra risposta non è che i fascisti non ci sono o che i proletari reggini possiedono una piena coscienza ed autonomia di classe nella loro lotta».

Nello stesso numero, articolo «Reggio proletaria». «I fascisti si propongono di far pesare fino in fondo la rivolta di Reggio nel senso di quella strategia della tensione che perseguono sempre più scopertamente su scala nazionale». Le citazioni potrebbero moltiplicarsi. L'Unità, dunque, dice il falso. Siamo noi, invece, a rivolgere una domanda chiara all'Unità, e a tutto lo schieramento revisionista: era necessario aspettare il 1972 per impegnare la classe operaia italiana in un'azione di sostegno e di chiarificazione al fianco del proletariato di Reggio?

2. - L'Unità scrive che Lotta Continua è «un foglio dall'oscura esistenza». Questa è una calunnia gravissima e ipocrita. Abbiamo ripetutamente invitato l'Unità a controllare i nostri conti, interamente pubblici: rivendichiamo con forza, di fronte a simili calunnie, la coerenza esemplare dei nostri militanti che mettono tutto ciò che hanno a disposizione dell'organizzazione: confermiamo la nostra denuncia nei confronti di chi, come l'Unità, pubblica a pagamento la pubblicità della Honeywell o della Fiat.

3. - L'Unità ci accusa di aver trascurato il Vietnam. «Per più giorni» nella nostra prima pagina. Qualche giorno fa, dicendo il falso, ci aveva accusato di non aver dato notizia dei bombardamenti sul Vietnam. A quello che abbiamo risposto allora, vogliamo aggiungere solo una cosa: che la mobilitazione per il Vietnam (alla quale noi partecipiamo col massimo impegno e di unità) in tanto ha senso da un punto di vista comunista in quanto si lega coerentemente alla

lotta di classe qui, e che nessuna mobilitazione antimperialista costituirà mai l'alibi per nascondere i cedimenti nella lotta contro il potere capitalistico e imperialista in Italia.

4. - Di noi, l'Unità dice che «sappiamo rispondere soltanto con insulti». Naturalmente, noi potremmo dire la stessa cosa dell'Unità. Ma poiché così non si andrebbe molto avanti, passiamo alle argomentazioni politiche.

5. Polemizzando con noi, l'Unità (pur senza mai nominare il Congresso fascista, che è ovviamente la vera ragione della sua attenzione attuale nei nostri confronti) sostiene che il metodo di lotta che è andato bene nel luglio '60 non va bene oggi. Scrive l'Unità: «La lotta del 1960 fu una lotta giusta. Essa si rivolgeva contro il tentativo di assicurare la vita ad un governo apertamente sostenuto dai fascisti. Quella lotta fu vittoriosa, ottenendo l'obiettivo di spazzare via Tambroni, perché da Genova a tutte le altre città fu non soltanto appassionata, vigorosa ed eroica, ma fu sostenuta da un fronte di alleanze politiche estremamente vasto che coinvolgeva comunisti, socialisti, vasti settori democratico-cristiani, gruppi democratici intermedi. Questa è la verità storica. E la verità è che queste situazioni non si inventano, ma sono il risultato di fatti concreti. Altra cosa era il governo Tambroni, altra cosa i governi De Gasperi, anche i peggiori. Contro Tambroni era possibile, anche se non fu facile, costruire un fronte che non si era potuto avere nei confronti di De Gasperi».

Il passo che abbiamo citato è una specie di capolavoro del pensiero revisionista. E' vero che nel luglio '60 c'era quel vasto fronte parlamentare di cui parla l'Unità; è vero, per esempio, che la maggioranza della DC strumentalizzò clinicamente l'eroica lotta di massa per assicurare quella «svolta» governativa, corrispondente agli interessi del capitalismo più maturo, che trovava ancora forti resistenze nei centri di potere borghesi. Ma è questa la ragione per cui quella del luglio '60 «fu una lotta giusta»? L'Unità dimentica che si trattò di una rivolta spontanea, di massa, decisa a sbarrare la strada all'avventura fascista di Tambroni: e per questo giusta, e non perché i democristiani erano divisi. La questione, molto semplicemente, è: bisogna mettere al primo posto la forza delle masse, o le contraddizioni della borghesia? Noi crediamo che al primo posto sta l'iniziativa autonoma di classe, e che solo a partire dalla sua piena espressione è giusto utilizzare le contraddizioni interne al fronte borghese, per accrescere la divisione. Per i dirigenti del PCI, al contrario, l'azione di massa deve essere subordinata alle contraddizioni della borghesia, e quindi resa subalterna alla direzione della sinistra borghese. Questo è il senso del giudizio sul luglio '60, questo è il senso, ancora più chiaro, dell'atteggiamento del gruppo dirigente del PCI oggi nei confronti del governo Andreotti. «Le situazioni non si inventano», scrive l'Unità, e ha ragione: la molla che ha fatto scattare la rivolta proletaria nel '60 è stata la provocazione di un governo democristiano appoggiato dai voti fascisti. Nessuno di noi vuole «inventare situazioni»: ma l'Unità non può fingere di non sapere che la ripresa fascista alimentata dai centri del potere pubblico, ed esemplificata brutalmente dalla strage di stato, è utilizzata da un governo che arriva a proporre, col fermo di polizia, il fascismo per decreto legge, tutto questo costituisce una «situazione» ancora più grave di quella che i proletari italiani seppero rovesciare nel 1960. I dirigenti del PCI hanno una (Continua a pag. 6)

PORTO MARGHERA 40.000 operai con le maschere anti-gas



All'interno una pagina sulla farsa macabra recitata sulle belle degli operai nel centro urbano più inquinato d'Europa

NEL CARCERE DI REBIBBIA

GLI AGUZZINI DI GONELLA CONTINUANO LA PERSECUZIONE CONTRO IL COMPAGNO ZANCHE'

Detenuto da 8 mesi per una scritta contro Calabresi, è stato sottoposto a duri pestaggi. Operato al cuore viene rimandato in cella dopo 24 ore - Respite le istanze di libertà provvisoria

6 gennaio

Nel carcere di Regina Coeli continua il calvario del compagno Zanchè, contro il quale la giustizia borghese sembra voler concentrare tutta la propria rabbia e dare una dimostrazione esemplare (più che mai dopo essersi vista costretta a scarcerare Valpreda, Borghese e Gargamelli) della propria efficienza terroristica all'interno delle carceri. Zanchè, incensurato, minorenne e gravemente ammalato, si è visto piombare addosso 8 mesi fa una condanna spropositata per aver scritto sul tovagliolo di carta di una pizzeria il proprio parere di militante comunista (così ha tenuto a definirsi recentemente con coerente coraggio per bocca dei suoi avvocati) sulla uccisione di Calabresi. Da allora è stato un succedersi continuo di provocazioni gravissime e di veri e propri attentati alla sua vita. Il programma delle istituzioni nei suoi confronti era già lucidamente enunciato nella sentenza della 1ª sezione di corte d'appello, la quale decretò che proprio con quel tipo di propaganda era maturato il clima che aveva portato al «delitto Calabresi» e che quindi la gravità del reato era eccezionale, tanto eccezionale da comportare la pena a un anno e due mesi, da scontare interamente. Fu internato a Rebibbia dove l'unica considerazione dei carcerieri per il suo stato di salute (Zanchè era già allora gravemente malato di cuore) fu il pestaggio scientifico a cui fu sottoposto la sera che a Rebibbia fu deciso di dare una bestiale lezione ai detenuti. Sbattuto in cella d'isolamento perché né lui né i segni che portava sulla pelle parlassero del trattamento ricevuto, fu sottoposto a un nuovo pestaggio «in esclusiva» a seguito del quale gli sbirri festeggiarono la sopraggiunta maggiore età di Zanchè trasferendolo a Regina Coeli. Nel frattempo erano state respinte istanze su istanze per la sua scarcerazione, tutte corredate da precise documentazioni sul suo stato di salute. E il suo stato di salute, ovviamente, era andato peggiorando in modo preoccupante. Zanchè ha bisogno urgente di cure, ma l'Enpas, che lo «assiste» in quanto la madre è impiegata dello stato, viene incontro alle esigenze criminali del carcere e nega a lungo l'impegnativa per il ricovero, a meno che — dicono le carte bollate dell'ente di stato — i familiari non versino 200 mila lire.

Quando alla fine la burocrazia si decide, Zanchè è ricoverato all'istituto di cardiologia del Policlinico e sottoposto a un intervento chirurgico. Sono appena trascorse 24 ore

e i carabinieri, ordine alla mano, lo prelevano dal letto e lo riportano al carcere, dove non lo aspetta l'infermeria, ma la cella! Le sue condizioni fisiche ormai sono disastrose: per giorni i compagni di cella devono imboccarlo, mentre la pressione del sangue è ridotta del 50 per cento e il braccio nel quale è stata introdotta la cardio-sonda è sempre più gonfio per il progredire dell'inevitabile infezione sopraggiunta.

E' solo a questo punto che la direzione, impaurita, decide per l'infermeria. Una nuova istanza di scarcerazione è respinta «per la gravità del reato» mentre l'Enpas torna a opporsi a un suo nuovo ricovero in un

ospedale attrezzato, che è ormai indispensabile.

Per quanto appaia incredibile, i burocrati dell'Enpas subordinano l'impegnativa per il ricovero alla dimostrazione che la malattia attuale è prosecuzione di quella che ha portato al precedente ricovero. Ai familiari, che hanno ottenuto dalla corte l'autorizzazione perché 2 medici di loro fiducia visitino il loro ragazzo, dal carcere si risponde che occorre un'ulteriore e non meglio identificata «autorizzazione speciale». Intanto, tra Erode e Pilato, il compagno Zanchè sta sempre peggio: la malattia di cui soffre può comportare l'amputazione del braccio, o peggio ancora.

VALPRED A GARGAMELLI PER IL COMPAGNO ZANCHE'

Pietro Valpreda e Roberto Gargamelli hanno appreso questa mattina a Milano la notizia che Luigi Zanchè sta morendo a Regina Coeli per mancanza di cure. Ci hanno dichiarato: «questo è un atto criminale compiuto dalle stesse forze che hanno alimentato la strategia della tensione, che ci hanno tenuto in carcere per tre anni per coprire i responsabili della strage. Esprimiamo la nostra più completa e fraterna solidarietà al compagno Zanchè, con cui abbiamo vissuto per alcuni mesi nel carcere di stato di Regina Coeli. Tutta la sua vicenda, dall'arresto, all'incredibile condanna, alla negazione della libertà provvisoria, fino all'ultima notizia sulle sue gravissime condizioni di salute, esige da parte nostra una risposta dura e precisa. Ci batteremo fino in fondo per la liberazione del compagno Zanchè, riconfermando tutto il nostro impegno politico per la battaglia contro lo stato della strage».

IN UNA «INTERVISTA» ALLA RIVISTA DELLA FIAT

AGNELLI E LE «VIOLENZE» IN FABBRICA

Vuole istituire un corpo speciale di polizia all'interno degli stabilimenti Fiat

TORINO, 6 gennaio

«Illustrati», la rivista che Agnelli manda ai propri dipendenti, ha intervistato sull'ultimo numero Benvenuto, Trentin, Carniti, Valle e Agnelli. Le domande, e le risposte, sul contratto, la sua durata, i costi ecc. sono sempre le solite. Interessante la risposta di Agnelli a questa domanda: «Negli ultimi tempi la situazione sembra essersi irrigidita e l'ambiente in fabbrica si è esasperato. Che cosa ne pensa?».

Agnelli risponde: «Il deterioramento, purtroppo innegabile, del clima in cui si svolge il nostro lavoro, è dovuto a molte cause. In generale le frange estremiste hanno svolto una azione di continua provocazione che ha trovato in molti casi terreno favorevole dato il clima di nervosismo dovuto alla situazione economica generale, agli aumenti dei prezzi, all'incertezza sulla soluzione delle vertenze contrattuali. In altre aziende si è aggiunta, a queste cause di turbamento, anche l'inquietudine per il domani, per il mantenimento del posto di lavoro. L'elenco degli incidenti che so-

no avvenuti nelle ultime settimane è purtroppo lungo. La nostra condanna nei confronti degli atti d'inciviltà, di vandalismo, di violenza, è ferma: abbiamo però rinunciato volutamente a punire i responsabili ottenendo dalle organizzazioni sindacali un impegno preciso a condannare e contrastare la violenza e questo ci offre una speranza che in futuro non si ripeteranno episodi del genere. Abbiamo tutti bisogno di ritrovare una normalità nei rapporti e di riprendere un ritmo produttivo accettabile».

Come vuol fare Agnelli per «ritrovare una normalità nel rapporto» in fabbrica a una riunione con i massimi dirigenti Fiat lo ha spiegato: istituire un corpo di polizia privata, ovviamente armato, che mantenga l'«ordine» dentro la fabbrica. I guardiani non bastano più, i fascisti non riescono a fare tutto, il SIDA non serve, quando entra un commissario di P.S. gli operai sciooperano per protesta, allora Agnelli pensa di farsi la «sua» polizia. Ma gli operai hanno imparato troppo bene come trattare i propri nemici in fabbrica.

VENEZIA - A CAMPO SANTI APOSTOLI

Travolti dai proletari del quartiere i fascisti di Centanni

Volevano impedire la vendita di Lotta Continua - Il giornale di Ferrari Aggradi parla di «regolamento di conti tra famiglie di opposte tendenze»

VENEZIA, 6 gennaio

L'altro ieri mentre alcuni compagni di Lotta Continua diffondevano il giornale nei pressi di Campo Santi Apostoli, (zona che i fascisti vorrebbero controllare) una squadraccia nera composta da una quindicina di fascisti, cercava di impedire la vendita del quotidiano. Immediatamente respinti dai compagni presenti, pochi minuti dopo venivano travolti da una folla di 200 compagni operai e studenti della sinistra rivoluzionaria e del PCI. Il fascista Centanni direttore dell'isti-

tuto di vigilanza notturna Castellano e questore del MSI per la zona Venezia, e il picchiatore Piero Montavoci, ambedue conosciuti molto bene dai proletari, hanno imparato ancora una volta a loro spese, che cos'è la rabbia proletaria contro questi servi del governo Andreotti. La provocazione fascista è continuata oggi sul Gazzettino, giornale di Ferrari Aggradi facendo apparire gli scontri di Campo Santi Apostoli come un «regolamento di conti tra famiglie di opposte tendenze».

TORINO - DAL 12 GENNAIO

I fascisti vogliono fare il «convegno della destra culturale»

Si prepara la mobilitazione della sinistra rivoluzionaria

TORINO, 6 gennaio

Il 12, 13, 14 si terrà a Torino un convegno internazionale della destra culturale.

Organizzatore e portavoce dell'iniziativa è Armando Plebe, deputato del MSI, noto gangster universitario, famoso negli ambienti intellettuali per la sua ignoranza. Il convegno riunirà i rottami più squallidi del pensiero reazionario e gli esponenti più grotteschi della cultura borghese insieme a ex collaborazionisti, nazisti dichiarati e gli annessi più ottusi dell'internazionale antioperaia. Tutto questo illustrato dalla presenza di Eugene Jonevsky che per decenni ha divertito la borghesia europea stuzzicandola graziosamente col mostrare il repellente squallore e che poi, offeso dal maggio francese, ha pensato bene di passare dal precedente cinismo reazionario al fascismo dichiarato.

La desolazione intellettuale e ideale di questa adunata di economisti, giuristi, filosofi e scrittori «antimarxisti» non ci deve fare sottovalutare il significato complessivo e la gravi-

tà di questa provocazione. Essa si configura innanzitutto come pre-congresso del MSI e come tale funzionerà rispetto agli schieramenti interni del partito fascista e alla mobilitazione di settori da esso egemonizzati: avrà la funzione di sintetizzare la nuova ideologia fascista e corporativa e di sistematizzarla rispetto a campi determinati come quello economico, giuridico, culturale.

E' in questo convegno che la criminalità fascista cerca la giustificazione ideologica alla sua iniziativa. Il suo carattere provocatorio è accentuato dal fatto che l'apertura del convegno è prevista per il 12, giorno dello sciopero generale. Rispetto a questa iniziativa sulla quale torneremo nei prossimi giorni, sono previste scadenze di propaganda e di mobilitazione di massa.

Si incominciano a conoscere alcuni dei nomi dei partecipanti al convegno di Plebe, e salta subito agli occhi come l'operazione abbia dato finora risultati molto più modesti di quanto i fascisti sperassero. Corre anche voce che la casa editrice Ru-

sconi, che ha rappresentato l'editore dell'editoria fascista nell'ultimo pare non sia disposta a offrire milioni e i suoi settimanali perziare un'iniziativa in partenza mentare.

Alcuni dei partecipanti italiani: Sergio Ricossa, professore di nomia politica all'università di Milano, miliardario per parte di un autore di un libro intitolato «nomista ispirato» (ora sappiamo chi, collaboratore della stampa, cui recensisce i libri marxisti, ieri liberale. Ugo Papi, fascista nel ventennio, ex rettore dell'università di Roma. Protesse gli sciopasti dopo l'assassinio di Rosi nel '65, autore di un testo «economia corporativa» fino ad adottato alla facoltà di legge di Roma.

Contro questo convegno la sinistra rivoluzionaria a Torino si impegna sin d'ora in propaganda e mobilitazione.

Il giorno 11 assemblea a Palazzo Nuovo.

Il giorno 13 manifestazione

Mattei, l'uomo di Andreotti alla Tg «Sono un fascista»

L'improvviso colpo di mano democristiano sulla Rai-TV che ha portato all'espulsione del socialista Massimo Fichera dal consiglio di amministrazione e la nomina al suo posto di Enrico Mattei, noto giornalista fascista collaboratore dei giornali del petroliere Monti, segna un passo avanti precipitoso e spudorato verso la fascizzazione dell'ente televisivo, che già era stato finora al totale servizio del potere democristiano. Enrico Mattei ha colto subito l'occasione per dire la sua, rilasciando una grottesca dichiarazione al «Secolo XIX» di Genova di questa mattina. Dopo aver affermato che Fichera era «un gran rompiscatole», Mattei si pronuncia sul suo programma per la televisione: «Sarà dura, perché là dentro è un grosso bordello»; ed ha il coraggio di aggiungere: «C'è da rifa-

re quasi tutto, a cominciare dai grammari in mano ai comunisti e ai loro amici».

Poi la dichiarazione finale che riesce tutto: «Ho letto da quattro te — dice il nuovo consigliere di amministrazione della Rai messo da Andreotti — che sarei un neofascista. Non è vero: caso mai, prima scio essere definito un fascista, con to e basta. Proprio così, lo ammetto a fascista». Noi stessi, che in evitiamo di solito di usare gli epiteti, nell'articolo di ieri per dare a Mattei abbiamo usato l'espressione attenuata di «pennivendolo paleo-fascista». Ce ne scusiamo. La saggezza degli uomini del potere, che stavolta non riusciamo a farci noi a tenere il passo dietro la pitagorica fascizzazione di tutti i parati dello stato.

MILANO

Incriminati per tentato omicidio 4 fascisti accoltellatori

MILANO, 6 gennaio

Per i quattro teppisti di Avanguardia Nazionale che poco più di un mese fa ferirono gravemente il compagno Tiziano Alderighi con una coltellata al ventre, è stata richiesta dal sostituto procuratore l'incriminazione per concorso in tentato omicidio.

I fatti risalgono al 23 novembre scorso, ma hanno la loro radice nel clima terroristico, fatto di provocazioni e aggressioni, che i fascisti avevano creato all'istituto Cattaneo. Il tentativo di uccidere Tiziano Alderighi, attivo militante nel movimento studentesco nella sua scuola, era stato deciso a freddo e attuato dopo un'accurata preparazione.

All'uscita della scuola, mentre Tiziano aspettava il tram, una decina di delinquenti neri si erano fatti sotto, circondandolo, picchiandolo, selvaggiamente con tubi di gomma e infine vibrandogli una coltellata all'addome.

Un difficile intervento chirurgico e una lunga permanenza in ospedale sconvolgarono il peggio (per la gravità della ferita i medici si erano riservati la prognosi), ma c'era il rischio che gli assassini mancassero se la cavassero a buon mercato, nonostante 3 di loro fossero stati arrestati e un quarto, individuato, avesse preso il largo rimanendo ancora latitante.

Ieri, dopo la mobilitazione del consiglio di zona e degli studenti, si è arrivati alla richiesta di procedere contro i 4 nazisti per concorso in tentato omicidio. Sulla richiesta, firmata dal sostituto procuratore Vittorio Piromallo, dovrà ora pronunciarsi il giudice istruttore.

Riprende il processo contro il libro «La strage di stato»

Contro le provocazioni e le aggressioni degli squadristi che vengono a fare da palo al loro stato maggiore aula, è necessaria una forte presenza militante

ROMA, 6 gennaio

La mattina di martedì 9 gennaio riprenderà, per concludersi forse in giornata con la sentenza, la discussione al processo contro gli editori del libro «La strage di stato».

Come nelle precedenti occasioni, c'è da aspettarsi che il super-tribunale politico della IV sezione penale di Roma sarà trasformato in centro di raccolta di caporioni e schierati fascisti, quelli offesi dal libro, presenti in veste di querelanti e quindi per l'occasione nel doppiopetto della rispettabilità borghese, e quelli incaricati di creare il clima propizio con i più congeniali sistemi dei bastoni e dei coltelli. Anche se non c'è da aspettarsi né il colpo di scena clamoroso né, ovviamente, la minima ammissione ufficiale in favore del libro, si tratta di un processo importante, nel quale la «verità» delle istituzioni e dei loro killers in camicia nera è contrapposta, viso a viso, alla verità della controinchiesta rivoluzionaria.

All'udienza del 13 dicembre scorso, i fascisti da querelanti si sono dovuti trasformare in imputati, ed il ruolo stesso del Pubblico Ministero è stato sostanzialmente quello di dare una mano ad Almirante e soci in veste di difensore. E' stato uno spettacolo equilibristico di doppiezza e di imbarazzati tentativi di stornare gli argomenti dei compagni avvocati che difendono gli editori, uno spettacolo certamente destinato a continuare nell'udienza del 9. In particolare, il P.M. Amato (fedelissimo di Occorsio nonché autorevole presentatore di raduni culturali-fascisti

al fianco degli attuali querelanti) l'intento di screditare il libro si sciolto andare a ragionamenti del «il libro ha posto lo stato nella necessità di verificare i suoi stessi damenti» portando involontariamente la discussione nel suo campo appropriato.

In questo non sono stati da gli avvocati dei fascisti, che per ca del loro più qualificato Cicerone l'avvocato Madia, si sono scandalizzati del fatto che «sulla base del si è sviluppata una lotta politica le piazze e nei palazzi di giustizia esemplificando poi significativamente le mille sciagure che sono del dal volume dicendo: «nessuno è mai preoccupato delle lunghe distanze preventive, ma ora il governo una legge per scarcerare Valpreda. Ogni commento sulla sfrontatezza la criminale idiozia di questi top gatti è superfluo».

Non è invece superfluo ricordare ai compagni che l'esigenza di massiccia presenza militante in aula non è solo imposta dal «rango» dei fascisti in causa (da Almirante a Tiziano, da J.V. Borghese a Ventura Sottosanti a D'Auria e a Pecorelli ma anche dall'uso provocatorio questi stanno facendo del processo per mezzo del fior fiore dei loro squadristi. Già durante l'ultima udienza la tracotanza del Flavio Campo Cartocci, del Manzo, si è espressa con le minacce, con lo sfoggiare mazze e catene e con l'aggressiva vigliaccata di Roccia, addetto fascista in pianta stabile presso il tribunale di Roma, a compagna del socialista Rosso che ha avuto una mano turata.

TORINO

Giovedì a Palazzo Nuovo mobilitazione per la liberazione di Giorgio Lovisolo

TORINO, 6 gennaio

Il compagno Giorgio Lovisolo si trova attualmente nel carcere di Marassi a Genova, nel corso della traduzione ordinaria al carcere di Trapani, che durerà ancora parecchi giorni.

Mentre il giudice Maddalena, che dovrebbe decidere sulla sua libertà provvisoria è attualmente a sciare, sono state rinviate alla prossima settimana le perizie sul brigadiere Berardi e sul commissario Capomacchia indispensabili per il proseguimento dell'istruttoria.

Il giorno 11 a Palazzo Nuovo si terrà una assemblea per la liberazione di Giorgio Lovisolo. Si sta formando a Torino un comitato contro la repressione, per la sua liberazione e per la concessione della libertà provvisoria ai nove compagni ancora in carcere, ad un anno e sette mesi di distanza dagli scontri del 29 maggio.

PORTO MARGHERA: che cosa c'è sotto le maschere anti-gas

Una farsa macabra recitata sulla pelle degli operai: 40.000 in tenuta da guerra chimica con le maschere anti-gas - Marghera: il quartiere urbano più inquinato d'Europa - Il fosgene: un gas che Mussolini usava contro gli etiopi. La Montedison lo usa per fare strage di operai.

I padroni e i loro servi dell'ispettorato del lavoro hanno scoperto che Marghera è nociva. Dietro alla prescrizione obbligatoria della maschera anti-gas (del tipo usato durante la prima guerra mondiale) a tutti gli operai di Marghera, sia delle industrie, sia delle imprese d'appalto che delle agenzie di auto-trasportatori eccetera stanno degli interessi e degli scopi ben precisi.

Innanzitutto si accetta come un dato immutabile l'attuale grado di concentrazione di gas velenosi che chiude in una cappa irrespirabile sia le industrie che i quartieri urbani.

In secondo luogo si dà per scontato che continueranno a succedere fughe di gas come l'anidride solforosa (l'ultima fuga è del 14 dicembre, 17 operai della ex-Chatillon e 5 delle imprese sono finiti all'ospedale), l'acido cianidrico, il fosgene (il gas « asfissiante » che in tre successive fughe nel dicembre '71 e marzo '72 ha colpito decine e decine di operai del Petrochimico e delle imprese).

In terzo luogo si tenta di scaricare la responsabilità delle intossicazioni sugli operai che, evidentemente, non possono lavorare con quell'arsenale sulla faccia e perché saranno dichiarati colpevoli di aver trasgredito precise norme anti-infortunistiche: è la stessa manovra delle cinture di sicurezza fatte indossare agli operai delle imprese dove i padroni non costruiscono le impalcature, la stessa dei padroni che sono così « preoccupati » della salute dei loro operai da multarli con estrema facilità se li trovano senza elmetto.

Infine c'è un uso ancora più criminale che la Montedison dà a una parte e il « Corriere della Sera » dall'altra stanno già facendo da tempo, della denuncia dell'estrema nocività degli impianti di Marghera: la chiusura, in nome della « ecologia », delle fabbriche più obsolete e meno redditizie (si sta preparando la liquidazione della ex-Monteponi ora AMMI e di altri punti di crisi) e l'espulsione definitiva della popolazione proletaria da Venezia per dar via libera al più grande disegno speculativo alberghiero mai progettato in Italia (1.250 miliardi della legge speciale per Venezia di Andreotti e Ferrari-Aggradi).

Ma andiamo con ordine.

Portomarghera: di Montedison si muore anche fuori della fabbrica

Il ministro della sanità Gaspari si è affrettato a dichiarare ai giornali e alla radio che « i dati in nostro possesso ci danno valori di inquinamento atmosferico non preoccupanti » ma forse non c'è mai stato a Marghera e nemmeno se ne è mai curato.

Ripetiamo alcuni pezzi di un articolo del « Gazzettino » del 25 settembre 1969:

« Le polveri artificiali precipitate in un mese a Marghera industriale sono 17 tonnellate, a Marghera urbana 9 tonnellate, contro ad esempio le 5,5 tonnellate che costituiscono la media annuale di Milano. I « gas solforosi » sospesi nell'aria, secondo la media giornaliera invernale, sono per cm. quadrato 3,4 milligrammi a Marghera industriale e 2,4 milligrammi a Marghera urbana: è impressionante il confronto con la zona industriale di Padova dove non si superano i 2 milligrammi e con quella di Genova dove si è fermi ad un milligrammo. I « residui catarattosi » calcolati nella media mensile per ogni 100 metri quadrati sono 3 grammi a Marghera industriale e 2,1 Marghera urbana, contro gli 1,2 del centro di Mestre. Il fenomeno in questi anni si è aggravato. In particolare chi abita in certi quartieri del centro di Marghera è quasi nelle condizioni di un operaio degli stabilimenti ».

Le conseguenze sia per gli operai che per tutta la popolazione del quartiere urbano sono gravissime: quasi tutti i bambini di Ca' Emiliani, la zona di Marghera più vicina al Petrochimico, sono malati di bronchite e altre malattie alle vie respiratorie, alta è la percentuale di gracilità, rachitismo.

Ma un dato è ancora più impressionante; lo riportiamo ancora dal Gazzettino del 27-5-1969.

« I pneumotisiologi hanno accertato che l'andamento del cancro polmonare, rapportato all'andamento del cancro generale, ha subito a Marghera negli ultimi 5 anni un aumento dal 14,1 per cento al 20,6 per cento (con punte del 28,6 per cento!) mentre in tutto il territorio comunale c'è stato un incremento molto più lieve: dal 14,8 al 15,9 ».

La lotta operaia per il diritto alla vita

Se questa è la situazione generale, ben più grave è quella di alcune fabbriche e alcuni reparti in particolare. Da sempre gli operai della Montedison lottano contro la nocività, per difendere la propria salute e la propria vita, ma è solo in questi ultimi tre anni che il movimento ha abbandonato definitivamente la vecchia politica sindacale del compromesso e del pagamento della nocività.

La richiesta delle 36 ore per tutti è partita dal Petrochimico già alla fine del '68 e si è subito generalizzata a tutte le fabbriche chimiche di Marghera. Sono soprattutto gli operai dei reparti più nocivi del Petrochimico, gli AS (Acido Solforico), i CS (clorodisodati), i CV (cloruro di vinile) della Chatillon, AT (fibra acrilica) e CA (continuo acrilico) quelli che spingono alla lotta: continue sono le fermate nel 1969 e nel 1970.

Gli operai del reparto AT8 della Chatillon ottengono le 36 ore già nel maggio del '69 senza un'ora di sciopero: è il tentativo del padrone di riprendere il controllo del reparto più importante e più combattivo della fabbrica e di dividerlo dal resto della fabbrica, ma la manovra, pur costosissima, ha poco successo: la condizione del reparto è così sfiduciosa che l'acquisizione delle 36 ore è accettata come un diritto fino ad allora negato, e niente di più.

Successivamente nel corso del '69, è stata fatta da un gruppo di medici dell'ospedale di Dolo una indagine su circa duecento operai: ne è risultato che il contatto con i vapori di CR (dimetilacetamide), presente nel reparto come al CA3 e agli impianti pilota, provoca disturbi tali da intaccare anche gli individui più robusti: malattie del fegato, dilatazione dello stomaco, malattie della pelle, forti squilibri del sistema cerebrale, sovratensione continua. Nell'ambiente c'è poi una fortissima umidità, un sistema di ventilazione assolutamente inefficace, anzi dannoso: si passa dai 70 gradi dei rulli ai 30 gradi dell'aria immessa violentemente dall'alto, e le conseguenze sono: bronchiti croniche e artrosi. Inoltre i soffitti sono tanto bassi che si toccano con la mano. Il tutto in un impianto costruito per la produzione di 60 kg. di fibre all'ora, portato in seguito, con la ristrutturazione, a 250-300. Un ultimo dato, la rumorosità: la concentrazione di macchine e il rumore provocato sono tali da portare nel giro di pochi anni alla sordità (in alcuni casi totale per uno dei due orecchi), quasi tutti gli operai del reparto. Nell'agosto del 1972 un'inchiesta del consiglio di fabbrica in collaborazione con l'Istituto di medicina del lavoro di Padova, ha rilevato che il grado di rumorosità media nei reparti AT8, AT9 e AT11 è di 92 decibel, di gran lunga superiore al massimo consentito (M.A.C.) che è di 80 decibel: come si può vivere in un ambiente simile?

Il 2 novembre scorso un operaio dell'AT8, rimasto avvolto in un nastro di fibra acrilica e trascinato nei rulli trasportatori, a stento è stato liberato dai compagni prima che si maciullasse del tutto; all'ospedale di Mestre i medici gli amputano la gamba sinistra. La reazione in fabbrica è immediata e durissima: lo sciopero è totale. Gli operai dell'AT8, circa 270, in una serie di assemblee precisano gli obiettivi: « immediato aumento dell'organico, riduzione dei carichi di lavoro », installazione di apparecchiature elettroniche di controllo e indagine sulle condizioni ambientali degli altri reparti.

Nel '69 sono stati sottoposti tutti a visita medica a Padova: si è riscontrata una presenza di enfisema polmonare impressionante; un operaio con la capacità respiratoria ridotta del 36 per cento, una decina tra il 20 e il 30 per cento, e altri venti tra il 10 e il 20 per cento; gli operai con i polmoni più rovinati furono spostati di reparto, a tutti è stato dato un « premio mensile di nocività » di 10.000 lire; la cosa ha funzionato per un anno, ma nell'agosto '70 due giornate di sciopero per l'eliminazione della nocività hanno costretto la Montedison a spendere 270 milioni per un piano di miglioramenti. La situazione è ancora gravissima.

Lotte durissime contro la nocività e per le 36 ore si sono scatenate nel 1970 anche al TR4 dove in certi momenti nell'atmosfera del reparto si raggiungono fino a 20 parti di tetraclorometano per un milione e fino a 10 parti di cloro, cioè 4 o 5 volte superiori al MAC consentiti. Le esalazioni di cloro prendono alla gola e impediscono letteralmente di respirare, come succedeva normalmente al CS (cloro-soda) del petrolchimico 1°. E' la morte lenta inghiottita a dosi regolari giorno per giorno, come alla SIRMA, fabbrica di materiali refrattari di proprietà Fiat di cui un'ottantina di operai sono stati visitati nel 1970 dallo Istituito di medicina del lavoro di Padova, con i seguenti risultati: 70% affetti da silicosi polmonare — di cui un terzo in fase avanzata e qualcuno già con associazione tubercolare —; 67% di bronchiti cronici con gravi problemi di difficoltà di respirazione.

Ma c'è pure la morte atroce, ed è quella che ha colpito un perito chimico alla CLEDCA (Italgas) nel febbraio del '72. Nel reparto di distillazione del catrame scoppia un violento incendio da autocombustione in una delle 5 caldaie ammassate l'una all'altra in maniera incredibile; non ci sono nemmeno gli estintori. Un operaio è ridotto ad una torcia umana, il capoturno tenta di aiutarlo e resta imprigionato nelle fiamme: muore carbonizzato.

Il Fosgene, una bomba innescata al centro della zona industriale

Se questa era la situazione « normale » fino alla fine del '71, l'entrata in marcia del nuovo Petrochimico ha portato la pericolosità degli impianti alle soglie della strage programmata; il reparto più micidiale è il TDI che produce il Toluene di Isocinato usando come reagente il Fosgene un « aggressivo chimico di guerra » derivato dall'acido cloridrico, della categoria dei gas asfissianti; è un agente soffocante molto velenoso, attacca le membrane degli occhi, il naso, la gola e particolarmente i polmoni, depreme il cuore e può causare l'arresto in persone deboli. L'esposizione al Fosgene può causare un edema polmonare anche a 6 o 7 ore dopo averlo respirato. Un contatto prolungato a deboli concentrazioni può causare la perdita dell'olfatto.

Finora questo tipo di lavorazione non esisteva in Italia; la pericolosità dei prodotti intermedi (infiammabilità, potere deflagrante, tossicità) e del Fosgene è tale che il reparto TDI di Mordessville negli USA, uno dei pochissimi esistenti e quattro volte più piccolo è stato costruito su un'isola a grandissima distanza da ogni centro abitato e il posto di manovra degli operai è a oltre 300 metri di distanza dagli impianti. Tutta la vegetazione dell'isola è scomparsa. Il reparto è completamente automatizzato.

Il fatto di averlo costruito al centro della zona industriale di Marghera dove lavorano 40.000 operai e a pochissimi chilometri da un centro urbano di 50.000 abitanti è un crimine, una strage premeditata.

Questo a metà del 1971.

Il 2 dicembre 1971 una nube di Fosgene avvolge gli operai del Petrochimico e dell'impresa Fochi nel reparto TDI; i colpiti vengono ricoverati immediatamente in infermeria, alcuni privi di conoscenza, altri che vomitano sangue, parecchi restano



per qualche ora sotto la tenda ad ossigeno; i più gravi vengono ricoverati all'ospedale, altri vanno a casa. Ma durante la notte e nei giorni successivi in tutti si manifestano evidenti sintomi di intossicazione, chiusura delle vie respiratorie, con conseguenze anche sul cuore.

La cosa fa scandalo: l'ispettorato del lavoro rivela di aver dato parere sfavorevole all'utilizzo del serbatoio per lo stoccaggio del Fosgene e impone alla Montedison di realizzare entro tre mesi una serie di modificazioni e di sistemi preventivi. Il sindaco ordina la chiusura del reparto per un mese.

21 febbraio 1972: nuova fuga di Fosgene che intossica una cinquantina di operai soprattutto delle imprese; gli operai bloccano immediatamente tutto il nuovo Petrochimico. Nel mese di gennaio c'erano state una fuga di cloro (sei intossicati) e una di acetilene. Il sindaco dispone la chiusura cautelativa per altri 30 giorni. La Montedison fa sapere che è in grado di predisporre gli impianti di prevenzione in non più di 7 giorni... contro il Fosgene i tecnici del padrone propongono lo « sniff-control » ovvero... il controllo col naso: « E' il naso dell'uomo il miglior strumento che riesce a registrare una piccola fuga di gas, perciò quando il naso avverte un odore sgradevole significa che vi è una fuoriuscita ». Siamo al limite tra farsa e tragedia.

Il primo marzo, in conseguenza delle due prime fughe, un gruppo di operai assieme a un giornalista dell'Avanti e a un sindacalista della Federchimica querelano i responsabili della Montedison per il reato di lesioni colpose e denunciano assieme a questi (per ammissione dolosa di cautele anti-infortunistiche e costruzioni degli impianti senza licenza), il medico provinciale, l'ufficiale sanitario del comune, il sindaco, il prefetto e i membri del consiglio provinciale di sanità perché hanno permesso alla Montedison di costruire insediamenti industriali pericolosi, di impiegare gas tossici, e lo scarico dei gas e dei fanghi con residui di Fosgene vicino alle baracche delle imprese.

A tutt'oggi ci sono ancora decine di operai che continuano ad andare avanti e indietro dall'ospedale e accusano gravi disturbi di natura digestiva e nervosa forse irreversibili.

E' questa la situazione attuale di Porto Marghera, non si tratta più né solo di singoli reparti nocivi, né di una atmosfera carica di gas e vapori velenosi; in più ora c'è questa bomba innescata a cui si affiancano i reparti del ciclo del Cloro, CS e DL: una prima fuga di Cloro nel febbraio del '72 fa andare all'ospedale 40 operai delle imprese che lavorano nel cantiere ENEL di Fusina; una seconda il 3 agosto '72 provoca intossicazioni gravi a 25 operai tra cui 10 ragazze della mensa Chatillon: è un miracolo che sia avvenuta quando gli impianti erano deserti, durante gli scioperi del contratto; il 12 settembre '72 fuga di acido cloridrico sempre dal nuovo Petrochimico; sei ope-

rai della ex-Chatillon finiscono all'ospedale. E questo si aggiunge alle « consuete » fughe di anidride solforosa dalla SIAI, l'ultima delle quali è del 14 dicembre scorso con 22 operai ricoverati d'urgenza.

Cosa fare?

E' evidente a questo punto come le maschere antigas nient'altro siano che una provocazione: non certo un tentativo di bloccare la lotta contro la nocività, ma un ricatto in più per addossare sugli operai le responsabilità dei crimini omicidi dei padroni.

C'è in più da dire che già la maggioranza degli operai Montedison sono dotati di maschera antigas di un tipo più leggero di quella ora imposta, ma la sua utilità è praticamente nulla, soprattutto in caso di fuga improvvisa non c'è nemmeno il tempo di scappare: spesso si sviene prima di rendersi conto di cosa stia succedendo. E' quanto è accaduto per esempio in tutta la serie di intossicazioni recentemente succedutesi all'ex Chatillon.

Comunque la percentuale di colpiti da fughe improvvise è minima rispetto alle migliaia di operai e di abitanti di Marghera che si avvelenano lentamente giorno per giorno; non si può certo ordinare a tutti gli operai di lavorare, viaggiare, mangiare in mensa con addosso la maschera antigas... ed è ancora più difficile prescrivere alle massaie quando devono andare a far la spesa. Gli operai, anche i più crumiri, su questo problema non hanno dubbi: è la causa che va sradicata, la nocività del lavoro, e non le conseguenze.

Inquinamento, licenziamenti e legge per Venezia

C'è un collegamento strettissimo tra l'uso che la Montedison ed altre forze padronali che hanno per portavoce il « Corriere della Sera » stanno facendo del problema dell'inquinamento, i piani di liquidazione dei « punti di crisi » e il disegno speculativo su Venezia:

1. - Con la ex-Monteponi e Montevicchio, una fabbrica costruttrice di zinco (circa 730 operai), ceduta dalla Montedison alla società statale AMMI nel 1971 in quanto « ramo secco » in passivo, probabilmente si sta ripetendo la manovra attuata al Petrochimico due anni fa con i reparti FO: si lascia cadere lo stabilimento in uno stato tale di abbandono, senza operare neppure le minime misure di manutenzione e rinnovamento ordinario, in modo da far aumentare rapidamente il grado di nocività, soprattutto l'inquinamento atmosferico e acqueo.

La manovra, che tende evidentemente alla chiusura « indolore » della fabbrica, cerca di coinvolgere addirittura operai di altre fabbriche. E' così che, in seguito alla fuoriuscita

di anidride solforosa che ha colpito un certo numero di operai della Breda nell'agosto del '72 e alla loro giusta protesta alla magistratura e agli enti locali è intervenuta la magistratura stessa e il C.R.I. il centro regionale inquinamento atmosferico nell'ottobre 1972 ha espresso il parere che bisogna chiudere la fabbrica. Cioè dopo aver distrutto la salute degli operai, che lavorano a diretto contatto con i fumi di zinco, ci si prepara ora alla loro liquidazione « per salvaguardare la loro salute e quella dei cittadini ».

2. - Gli attuali licenziamenti degli operai delle imprese addetti alla « manutenzione ordinaria » negli impianti Montedison, per non doverli assumere nel marzo '73 come dall'ultimo contratto, portano ad un addossamento delle loro funzioni agli operai chimici degli impianti stessi, cioè un maggior carico di lavoro, più tempo di esposizione al gas, più nocività.

Le poche imprese che restano e gli operai chimici già addetti alla manutenzione, saranno poi organizzati in « squadre di pronto intervento » non più assegnate a un gruppo di reparti, ma a tutta Porto Marghera con un taglio di tempi morti e un enorme aumento del carico di lavoro e della pericolosità, dovuto anche alla minor conoscenza degli impianti su cui si interviene.

3. - L'articolo di venerdì del « Corriere della Sera » mostra chiaramente l'uso che di questo « scandalo » delle maschere si vuol dare in precisi ambienti padronali: dopo essersi dilungato sulla triste condizione degli operai di Marghera, il giornalista continua: « allora c'è davvero da chiedersi se è giusto e civile, se è umano che il maggior complesso Petrochimico italiano continui a svilupparsi attorno a Marghera, all'interno della laguna, verso Venezia », una città, Venezia, « le cui superfici preziose, marmi e pietre, tele e tavole, persino il bronzo dei cavalli di San Marco, si stanno sempre più rapidamente decomponendo ». E conclude: « Ritorneremo presto sull'argomento, anche in considerazione del fatto che la camera si accinge a proseguire l'esame della legge speciale dei 250 miliardi ».

Ritorneremo anche noi sul problema della legge speciale per Venezia. Basti qui annotare che dietro al « Corriere » sta una schiera di speculatori edilizi, pirati della finanza ed esponenti democristiani e vaticani che si preparano all'assalto dei 250 miliardi. « Le mani sulla città » di Venezia significa enorme aumento degli affitti, conseguente espulsione della restante popolazione proletaria e trasformazione definitiva della città in un enorme sistema turistico-alberghiero e in residenza più o meno salutare della borghesia italiana ed internazionale.

Tutto questo connesso al blocco e alla graduale chiusura delle fabbriche di Porto Marghera, a partire dalla SAVA, dall'AMMI, fino alle Montedison Fertilizzanti e Vetrococche.

150.000 pescatori: isolati dalla crisi, o uniti alla lotta proletaria contro il governo della crisi?

6 gennaio

Tutti hanno un'idea anche se non precisa del lavoro massacrante che i pescatori affrontano in mare.

«Sarba e cala» si dice a S. Benedetto del Tronto per indicare il lavoro bestiale senza soste.

I naufragi e gli incidenti o i dispersi in mare non sono tragiche fatalità, come ogni volta la televisione o i giornali dei padroni dicono, tirando in ballo la sfida umana contro il mare e altre cazzate del genere.

Le disgrazie sono dovute alla scarsa attrezzatura, alla necessità di affrontare pericoli per riuscire a guadagnarsi la giornata, alla stanchezza da superlavoro, ecc.

Le autorità (il governo, la marina) intervengono nel settore pesca solo con leggi che rovinano i proprietari di piccole barche e cacciano i pescatori dal mare. Cosa è stato fatto per i pescatori in tanti anni? Assolutamente niente!

La cassa del mezzogiorno ha elargito fondi con molta ricchezza, ma i soldi sono andati tutti ai grandi armatori per costruire le navi atlantiche e realizzare così profitti favolosi senza impegnare capitali.

La DC con i soldi della cassa ha costruito la fortuna di pochi ruffiani e galoppini ed ha manovrato i fondi per ricattare intere marine ed assicurarsi il controllo su migliaia di piccoli armatori e di pescatori.

Basta promettere qualcosa a tutti e dare poco a pochi.

E' il caso di LAPENNA a Termoli, di Tambroni prima e Scipioni poi a S. Benedetto, dei garofani repubblicani a Mazzara del Vallo; e così via in ogni porto si trova un mafioso che amministra soldi e favori.

Ma l'arricchimento di pochi armatori legati a qualche partito governativo non è stato il solo risultato della politica governativa: le promesse sono servite ad illudere, ma non ad al-

lontanare la crisi e risolvere i problemi vitali dei proletari del mare.

Così man mano che è cresciuto il clientelismo, sono cresciute le difficoltà dei pescatori e sono peggiorate le condizioni di lavoro.

Molte lotte di pescatori sono state proprio contro il clientelismo e la distribuzione dei fondi del governo.

In particolare la rivolta di S. Benedetto, il blocco del porto di Pescara e pochi mesi fa lo sciopero a Civitanova hanno dimostrato l'esistenza di una grande forza e la volontà di usarla senza indecisioni.

I sindacati e il PCI non vogliono utilizzare questa forza.

Di fronte alla politica governativa hanno sempre proposto e continuano a proporre la costituzione di cooperative di produzione che se difendono un piccolo numero di pescatori non risolvono il problema della crisi del settore pesca e quindi il problema della disoccupazione. Questo per non dire come le cooperative si siano trasformate in centri di nuovo clientelismo che hanno riprodotto le esatte condizioni di sfruttamento delle società armatoriali.

Noi pensiamo che la volontà di lotta dei proletari del mare vada sviluppata e collegata.

Vogliamo creare dei collegamenti tra i vari porti su una base chiara: GUERRA AL GOVERNO ANDREOTTI PER AVERE UN MENSILE FISSO ANCHE PER CHI RIMANE DISOCCUPATO E NEI PERIODI IN CUI NON SI PESCA.

ASSISTENZA MEDICA E PENSIONE PER TUTTI QUELLI CHE VIVONO DEL PROPRIO LAVORO IN MARE.

I soldi ci sono, basta togliere agli armatori e al governo tutti i miliardi che usano per rovinare i piccoli pescatori e comprarsi i ragazzi da mandare in Africa.

Invece questi soldi devono andare non alle imprese, ma a chi lavora sia che sia marinaio sia che sia un piccolo armatore proletario.



le organizzazioni e quindi tutto il pesce pescato, saranno i grandi armatori che decideranno anche i prezzi.

Infatti tutti gli aderenti alle organizzazioni, devono attenersi ad un prezzo minimo per ogni specie di pesce, che sarà determinato dall'andamento medio del mercato. Sotto questo prezzo, il pesce non può essere venduto, ma gli armatori aderenti alle organizzazioni, riceveranno un indennizzo pari al 60,70% del prezzo

minimo, purché si impegnino a non vendere il pesce, che sarà destinato, quindi, alla distruzione.

Il fine politico di questa nuova istituzione, è tentare di rinchiudere una lotta, che potrebbe assumere una portata grande e incontrollabile tra le grandi società armatoriali e i piccoli proprietari, i karatisti e i barcaroli (quelli che cioè vivono della piccola pesca) all'interno dell'organizzazione, in modo da poter arrivare al monopo-

lio della pesca, da parte dei vari armatori, con poco danno. Questo piano che ha portato alla crisi attuale, andato avanti negli anni e ha trovato sulla sua strada le lotte dei pescatori. Queste hanno raggiunto momenti di scontro molto forti, poiché la posta in gioco, è la sopravvivenza di migliaia di proletari che vivono sul mare. Per loro come per gli operai delle fabbriche i padroni hanno programmato la disoccupazione.



Nelle celle frigorifere dei padroni del mare.

MIGLIAIA DI PESCATORI SENZA LAVORO. QUESTA È LA RISTRUTTURAZIONE IMPOSTA DAI GRANDI ARMATORI E DAL GOVERNO

La pesca italiana è tra la più arretrata d'Europa.

Infatti, mentre in Germania, Olanda e Belgio, la pesca ha una organizzazione industriale, cioè esistono delle grandi aziende armatoriali in cui si concentra la maggior parte della flotta, in Italia sulla pesca, a parte pochi armatori, vivono migliaia di piccoli proprietari, di karatisti, di barcaroli, che lavorano per vivere, senza nessuna organizzazione di mercato, in aziende familiari.

I padroni italiani per non perdere i loro profitti hanno iniziato un processo di ristrutturazione con due obiettivi precisi: 1) l'eliminazione delle piccole barche di tipo familiare, quelle dei karatisti e dei barcaroli, giacché la loro presenza toglie mano d'opera ai grandi armamenti e impedisce qualsiasi regolamentazione del mercato del pesce; 2) il potenziamento e la concentrazione delle grandi società armatoriali e l'aumento della produttività mediante il supersfruttamento dei pescatori sulle barche oceaniche.

Per far questo sono stati emanati dal governo una serie di decreti sui finanziamenti che di fatto escludono i piccoli pescatori, e favoriscono le costruzioni di navi in ferro e di attrezzature di terra.

Parallelamente a questa politica dei finanziamenti, il governo tenta d'imporre aggravii fiscali in modo da appesantire le già notevoli dif-

ficoltà dei piccoli pescatori e dei karatisti che traggono dal lavoro quello che serve per vivere, e inoltre tenta d'imporre delle norme riguardanti le zone di pesca, i periodi in cui essa è permessa, il tipo di pesce e la grandezza che è possibile pescare, per cui i pescatori, specie i barcaroli, (vongolari, nassaroli etc...) sono esposti ad ogni tipo di multa. Ultima in ordine di tempo è l'ingiunzione ai barcaroli di iscriversi all'albo degli armatori (50.000 lire) cioè allo stesso albo dei grandi armatori di navi oceaniche.

I grandi armatori inoltre, con i finanziamenti governativi, potenziano la flotta oceanica, immettendo novità tecniche, come lo scivolo e imponendo ritmi di lavoro massacranti e campagne di pesca sempre più lunghe. Difatti il processo di razionalizzazione della pesca, che secondo i discorsi degli armatori e dei loro ministri, doveva cambiare anche le condizioni dei proletari che vivono sul pesce, viene fatto esclusivamente a spese dei marinai, prima creando disoccupazione tra quelli che vivono sulla piccola pesca costiera, poi con il supersfruttamento sulle barche oceaniche.

I regolamenti del MEC varati nel '71, tendono ad accentuare a livello europeo la crisi della pesca voluta dai grandi armatori. Un primo regolamento tratta quasi esclusivamente dei finanziamenti. Esso stabilisce che i paesi membri del MEC devono ac-

cordare i finanziamenti per promuovere lo sviluppo, contribuendo ad aumentare la produttività con la ristrutturazione della flotta e con l'organizzazione dei mercati. Questo esclude i piccoli armatori, i karatisti dalla concessione di prestiti, dato che il loro problema è quello di vivere e non quello di organizzare o ristrutturare.

Con una seconda disposizione vengono stabilite alcune norme sulla regolamentazione dei prezzi e sull'organizzazione armatoriale. La disposizione prevede la nascita in ogni porto, delle « organizzazioni dei produttori » che raggruppano tutti gli armatori. Queste organizzazioni hanno due funzioni: 1) la gestione dei contributi; 2) la regolamentazione dei prezzi. In queste organizzazioni troveranno posto tutti gli armatori, dato che starci dentro è la condizione per avere finanziamenti. Di fatto però chi gestirà

CONTRO I LADRI DELLA CASSA MARITTIMA

Un marinaio mediterraneo quando si ammala prende 250 lire al giorno di cassa malattia e quando, dopo una vita di pericoli e di sacrifici, se è riuscito a sopravvivere va in pensione, prende poco più di 25.000 lire mensili.

Per gli atlantici le cose cambiano ma solo di poco. Le cifre restano tanto misere che quei pochi soldi suonano solo come un insulto. Questo è il motivo per cui i vecchi marinai anche se malati sono costretti a lavorare magari come guardiani di navi fino alla morte.

Come fanno gli armatori e il governo a giustificare una vergogna così inqualificabile?

I pescatori non hanno un contratto di lavoro come gli altri lavoratori: i mediterranei vanno ancora « alla parte », cioè vengono pagati con una parte del ricavato della vendita del pesce pescato (è questa una forma di contratto che risale al tempo dei fenici e che da allora non ha subito sostanziali variazioni) e gli atlantici pur ricevendo un mensile base, hanno registrato anche loro nelle capitanerie, all'atto dell'imbarco, il contratto « alla parte » e quindi i contributi vengono calcolati su un'entrata media e non su un salario fisso.

Tutto questo non è neppure legale, ma le capitanerie di porto, sempre pronte a fare le multe ai piccoli scafi e a colpire le infrazioni dei pescatori, non si accorgono che gli armatori atlantici dichiarano il falso e che il contratto ha più di venti anni.

Così la cassa marittima sia per quanto riguarda la malattia, sia per la vecchiaia, lascia praticamente privi di assistenza pescatori e dà lauti sti-

pendi a molti burocrati, fa guadagnare di più i grandi armatori e fa ingrassare le capitanerie di porto.

Può cambiare questa situazione?

Forse nemmeno un fascista come Andreotti può pensare di lasciare le cose ferme come sono. Ma l'inganno di un aumento relativo e ridicolo non deve passare. I marinai devono avere un'assistenza medica e una pensione decente che garantisca loro di poter vivere e non di dover girare i porti in cerca della carità, di qualche lavorante di cui campare. Noi sappiamo che molti di quelli che vengono definiti armatori sono in realtà proprietari di piccoli pescherecci, dove lavorano con i familiari o con gli amici. Questi non ce la fanno a pagare i

contributi né per sé né per i « loro dipendenti » con cui dividono i guadagni. Gli armatori, quelli grandi dell'atlantico, e quelli che hanno tre o quattro pescherecci, si coprono dietro i piccoli pescatori e dicono che non potrebbero sostenere la spesa di nuovi contributi.

Sappiamo che non è vero, che i loro guadagni sono quelli e che chi li spinge è solo la volontà di arricchirsi profitti sempre maggiori.

I piccoli armatori non devono pagare i contributi, a loro lo stato deve assicurare un'assistenza dignitosa: ma gli altri, tutti i padroni del mare piccoli e grandi, devono tirare fuori i soldi che hanno accumulato sulla fatica dei marinai.

LA LOTTA DEI MARINAI ATLANTICI

Una lettera dei proletari imbarcati sui grandi pescherecci

Nel suo messaggio di capodanno Leone ha detto che la fatica quotidiana fa provare ai lavoratori l'ebbrezza di contribuire al progresso della nazione.

Noi non sappiamo che cosa sia la ebbrezza ma certamente Leone non si riferiva alle condizioni in cui noi marinai atlantici, detti anche del Marocco, siamo costretti a lavorare.

Quando siamo in zona di pesca, non c'è riposo. Dobbiamo tirare le reti ogni tre o quattro ore, a volte per giorni.

Poi tra pulire il pesce, incassettarlo, portarlo nelle celle frigorifere, finiamo per dormire non più di mezza ora ogni volta.

Per tenere questi ritmi (spesso lavoriamo col mare grosso e allora ci tocca anche ballare) buttiamo giù parecchio cognac, caffè e sigarette a volontà. In ogni caso, però la mancanza di sonno si fa sentire, i riflessi si allentano e il fisico si debilita.

Succede così che spesso qualcuno ci rimette la pelle e che qualche altro finisce a trent'anni in senatorio. Ma non è finita qui. Peschiamo in Africa a 50° e poi scendiamo nella celle frigorifere a 40° sottozero.

A molti mozzoli marciscono i denti per gli sbalzi di temperatura. E tutto questo non avviene sulla terra ferma, ma in mezzo all'oceano in balia dei comandanti e dei caposervizio che anche se a volte sono compagni e stanno con noi, più spesso curano gli interessi dell'armatore, fanno i guardiani e pretendono che ci si uccida di fatica.

Noi siamo tutti molto giovani, la maggioranza è sotto i 20 anni, e oltre al lavoro bestiale ci tocca rimanere isolati in mare lontani dai divertimenti e dalle donne per lunghi periodi. E' chiaro che con una vita di que-

sto tipo anche tra noi si formano re-

cori ed esplosioni di rabbia.

L'armatore e con lui il capitano, quando fa l'aguzzino, subito le sfrutta. Avano per tenerci divisi e renderci incapaci di far valere i nostri diritti.

Siamo così esposti ad ogni forma di ricatto e di repressione, visto che secondo il codice della navigazione qualsiasi cosa facciamo, abbiamo sempre torto.

Ma non è da credere che sulle navi vi non ci sia la lotta contro i padroni. Spesso abbiamo trovato l'unità e oggi sconfitto l'armatore su problemi come la qualità del mangiare e un po' di riposo quando non ce la facciamo più.

Poi ci sono compagni marinai che non sopportano nessun tipo di prepotenza e si scontrano continuamente con i ruffiani.

Sono questi compagni a ridare il coraggio agli altri con il loro esempio. Insomma sulle navi la lotta c'è e a volte è dura; ma difenderci non bastano.

Man mano che aumenta la disoccupazione, aumentano i giovani che vengono in mare diminuisce l'età dei nuovi marinai.

In altre parole gli armatori trovano sempre gente nuova da sfruttare da usare per ricattare gli altri, per la pesca locale è in crisi sempre più forte e la gioventù dei porti grandi non ha alternative di lavoro.

Dunque organizzarsi o discutere sulla nave non è sufficiente, è necessario organizzare nei porti e membri si in pesca una lotta generale per avere turni di riposo. Per il resto i nostri obiettivi sono identici a quelli dei mediterranei, anche se per il salario garantito vuol dire avere più mesi in cui stiamo a terra per riposarci tra un imbarco e l'altro.

I pescatori per lo sciopero del 12

Il 12 gennaio ci sarà lo sciopero generale di tutte le categorie di lavoratori. I sindacati vorrebbero che fosse uno sciopero simbolico per le riforme. Per i proletari sarà una grande occasione per lottare contro il governo Andreotti.

I pescatori devono partecipare a questa giornata di lotta per far sentire insieme a tutti gli altri proletari la voce dei loro bisogni e delle loro richieste che il governo Andreotti cerca di soffocare con la repressione della Finanza e della capitaneria di porto.



Per i vecchi del mare non esiste l'età del riposo. Fino alla fine devono lavorare per poter sopravvivere. Non sarà certamente il governo fascista di Andreotti, né nessun onorevole democristiano ad assicurare una pensione decente ai vecchi marinai. Solo la nostra lotta può cambiare una situazione che trova d'accordo tra loro padroni, governo e burocrati della Cassa Marittima.

Iniziata a Milano

la settimana per il Vietnam

si concluderà sabato prossimo con la manifestazione - Nuove adesioni - Il comunicato del « Comitato Vietnam »

MILANO, 6 gennaio

E' iniziata la settimana di lotta a fianco del popolo vietnamita indetta dal Comitato Vietnam e dal comitato promotore di cui fanno parte le seguenti forze: « Centro di azione e documentazione America Latina », « Centro Juche », « Comitato antifascista antimperialista », « Liberazione e sviluppo », « Comitato Vietnam ».

L'appello lanciato dal Comitato Vietnam è stato raccolto da una serie di fabbriche che hanno promosso iniziative a favore del Vietnam:

- la Bassetti organizza un'assemblea per il Vietnam nell'ora di mensa martedì 9 con raccolta di chinino proiezione di audiovisivi;
- l'INPS di Milano dedica 1 ora di lavoro per l'acquisto di chinino;
- il consiglio di fabbrica dell'Olietti indice uno sciopero per il pomeriggio di martedì 9, con assemblea proiezione di un audiovisivo;
- l'IBM organizza una settimana

di raccolta di chinino. Nella prima giornata sono già state raccolte 160 mila lire.

La settimana indetta dal Comitato Vietnam si articola:

— nella giornata di sabato, domenica, lunedì «raccolta porta a porta di chinino nei seguenti quartieri popolari: Romano Vigentino, Calvairate, Ticinese;

— una conferenza al Club Turati nella serata di martedì cui parteciperanno Carlo Ripa Di Meana, presidente dell'ente provinciale per il turismo, Enrico Collotti Pischel, Sarzi Amadé, giornalista dell'«Unità», Sandro Antoniazzi, segretario provinciale della Fim, padre Camillo de Piaz;

— giovedì sera manifestazione con proiezione di audiovisivo e dibattito popolare nel quartiere Romano-Vigentino;

— sabato pomeriggio comizio e manifestazione;

— sabato sera grande « meeting »

Palermo - 5000

in piazza per il Vietnam

Cinquemila persone hanno partecipato ieri sera al corteo per il Vietnam indetto dal «comitato Palermo per la pace» e a cui hanno aderito partiti riformisti, la sinistra DC, il PRI, le federazioni sindacali, le amministrazioni comunali di sinistra di alcuni paesi della provincia. La parte più grossa, organizzata e combattiva del corteo era quella della sinistra rivoluzionaria. La manifestazione si è aperta con alcuni comizi d'occasione. Quello del democristiano D'Elia è stato sommerso dagli slogan gridati dai compagni: «Scudo crociato - Fascismo allo stato». Poi alcuni attori hanno recitato poesie sul Vietnam: ad un certo punto hanno dovuto interrompere e gridare al microfono lo slogan che riempiva la piazza: «Vietcong vince perché spara». Poco dopo, nel suo comizio l'esponente del PCI, e poi il dirigente del corteo quelli della FGCI, cercavano invece di far passare una

piccola modifica: « Vietcong vince perché unisce ». Ma non ci sono riusciti. Le parole d'ordine più gridate sono state: « Nixon-Andreotti assassini, la lotta di classe non ha confini », « Nixon boia, Andreotti è la sua troia », « Fedajin, Tupamaros, IRA, Vietcong ». Un assurdo volantino distribuito è stato diffuso dal gruppo del Manifesto, in cui si giunge ad affermare che « Il Vietnam torna indebolito al tavolo delle trattative » e che « mai come in questa occasione il Vietnam si è trovato sostanzialmente solo ».

Non si parla del volantino della mobilitazione degli operai e degli studenti di questi giorni per il Vietnam, né dei portuali che boicottano le navi USA. Secondo il Manifesto « la reazione più dura al genocidio è venuta dalla Svezia che è arrivata a rompere le relazioni diplomatiche con gli USA ».

NDETTA DALLE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE

Martedì a Roma

manifestazione per il Vietnam

Martedì 9 gennaio, alle ore 18,30, partirà da piazza Esedra una manifestazione per il Vietnam:

— contro l'imperialismo americano e i suoi complici italiani;

— il proletariato italiano a fianco della lotta armata del Vietnam fino alla vittoria finale;

— la sinistra rivoluzionaria per la rivoluzione vietnamita.

Avanguardia Operaia, Gruppo Gramsci, Partito Comunista (M.L.) Italiano, Fronte Operario, Il Comunista, Viva il Fronte Comunista, Comitato Politico ENEL, Comitato Collettivo Lavoratori e Studenti del Policlinico, IV Internazionale.

I compagni di Lotta Continua aderiscono a questa manifestazione contro l'imperialismo americano, contro il governo italiano suo servo, in appoggio ai compagni vietnamiti. Con la mobilitazione contro il governo Andreotti.

PORTICI (Napoli) - Martedì manifestazione per il Vietnam

PORTICI, 6 gennaio

Martedì nella zona di Portici-Ercolano ci sarà un corteo per il Vietnam. Questo sarà lo sbocco finale di una serie di manifestazioni, di comizi

zi volanti, mostre fotografiche, raccolta di fondi, proiezioni e dibattiti che hanno coinvolto i compagni di tutta la zona, da Torre del Greco a S. Giovanni. L'iniziativa è stata proposta unitariamente dalle forze rivoluzionarie e dalla FGCI che ha aderito a livello zonale. La FGCI e il PCI, che erano stati invitati, hanno rifiutato l'adesione, affermando di avere già preso iniziative per il Vietnam e restando nei fatti isolati. Per tutti i compagni di Portici e della zona, domenica alle 10,30, il primo appuntamento è a piazza S. Ciro, dove si svolgerà una mostra fotografica e una raccolta di fondi per il Vietnam.

Per tutti i compagni di Napoli: martedì 9, ore 18, concentramento agli scavi di Ercolano, per un corteo che si concluderà a Portici con un comizio. Con il Vietnam fino alla vittoria, oltre la vittoria.

al Palalido con testimonianze del mondo della cultura, proiezione di film e spettacolo di canzoni.

L'iniziativa della settimana non è che l'inizio di una lotta permanente che unisca tutte le forze dell'area democratica. Il movimento antimperialista, le organizzazioni operaie di fabbrica e sindacali affinché l'appoggio al popolo vietnamita sia continuo, militante e deciso.

I lavoratori portuali australiani hanno deciso di boicottare le operazioni di carico e scarico delle navi americane fino alla firma dei trattati dal 31 ottobre.

Questa deve essere la linea da seguire, e già a Savona, Genova ed in Olanda sono state prese iniziative di questo genere.

BERGAMO

Grande manifestazione per il Vietnam

In piazza davanti a 5.000 persone un operaio della Dalmine parla del legame fra la lotta operaia e la lotta antimperialista

Enorme successo ha avuto la manifestazione per il Vietnam convocata stamattina dal comitato Italia-Vietnam, a cui avevano aderito tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Cinquemila compagni, di cui più della metà dietro gli striscioni delle organizzazioni rivoluzionarie, hanno dato vita ad un corteo molto combattivo caratterizzato dagli slogan contro Andreotti e per un Vietnam rosso. Nel comizio finale ha preso la parola a nome della sinistra rivoluzionaria il compagno operaio Pollini della Dalmine che, tra ripetuti applausi ha ricordato che il sostegno della lotta operaia nell'occidente capitalistico è oggi determinante per la vittoria dei compagni vietnamiti.

MESTRE

8-14 GENNAIO:
SETTIMANA DI LOTTA
PER IL VIETNAM

Durante la settimana si effettuerà una raccolta di fondi per l'invio di chinino al Vietnam; un pulmino girerà per i quartieri, i paesi, sosterrà davanti alle fabbriche per la mobilitazione e la propaganda.

Un centro permanente di raccolta di fondi per il chinino e di firme sarà organizzato in piazza Ferretto.

Domenica 14 alle ore 10 presso il cinema Marconi di Mestre manifestazione conclusiva.

La settimana di mobilitazione è stata indetta da Lotta Continua, Avanguardia Operaia, P.C.(M-L), Manifesto, Fronte Unito e IV Internazionale.

I FERROVIERI DI MILANO CONTRO NIXON

MILANO, 6 gennaio

L'assemblea dei ferrovieri della stazione di Porta Garibaldi, che si è riunita mercoledì ha approvato una dichiarazione in cui « condanna le criminali incursioni dell'imperialismo americano sulla repubblica democratica del Vietnam e l'inganno democratico fatto da Nixon a scopi elettorali. Condanna inoltre gli atti di genocidio diretti contro un popolo che da trent'anni lotta per l'indipendenza e per la libertà del proprio paese. S'impegna ad appoggiare la lotta vincente del popolo vietnamita che combatte contro l'imperialismo americano, come i partigiani contro il nazi-fascismo in Italia ».

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CON FRANCIA E LIBIA PRONTI A PRENDERNE IL POSTO

I PAESI AFRICANI SCACCIANO ISRAELE

Vertice arabo a Tripoli per controllare le agitazioni di massa

TEL AVIV, 6 gennaio

Uno dopo l'altro i paesi africani non facenti parte del blocco nazi-rassistico, guidato dal Sudafrica, o di quello incondizionatamente asservito all'imperialismo USA, capeggiato dall'Etiopia, stanno rompendo i rapporti diplomatici con Israele. Negli ultimi giorni hanno cacciato l'ambasciatore del regime sionista e hanno richiamato il proprio l'Uganda, il Ciad, il Congo (Brazzaville), il Niger, il Mali. A parte l'Uganda, si tratta di paesi africani filoarabici, sottoposti alla sfera d'influenza finanziaria, economica, politica e, in alcuni casi (Ciad) anche militare, della Francia.

In questo progresso di rapida espulsione dell'imperialismo sionista dall'Africa, il fatto indubbiamente più doloroso per gli espansionisti di Tel Aviv è costituito dalla rottura con il Niger, la repubblica situata sotto il Sahara, nell'Africa centro-occidentale. E' stato scoperto in questi giorni, infatti, che il Niger sarà nel 1975 il quarto produttore mondiale di uranio, dopo USA, Canada e Sudafrica. Il nuovo giacimento di Arlit, scoperto in pieno deserto del Sahara, 850 km. a nord-est di Niamey, produrrà 1.000 tonnellate di uranio nel 1973 e raggiungerà le 1.500 tonnellate nell'anno successivo. Fino a questo momento, questa enorme ricchezza è stata accaparrata dai seguenti interessi imperialistici, tutti riuniti nella « Somair », la società incaricata dell'estrazione: Agip Nucleare 8,125%; Commissariato francese dell'energia atomica 33,50% (!); governo del Niger 16,75%; la compagnia francese dei minerali d'uranio 16,75% (!); il trust multinazionale « Pechiney-Mokta » 16,75%; la tedesca « Urangesellschaft » 8,125%. Come si vede, la parte assolutamente dominante è quella francese, statale e privata, mentre Israele, che pure nel Niger aveva costruito in questi anni una forte presenza imperialista (edilizia, minerali, fattorie agricole, ecc.), è rimasto completamente a bocca asciutta. E questo, in un momento in cui per tale operazione, come anche per il più brutale espansionismo fisico nel Vicino Oriente, i sionisti hanno un disperato bisogno di aumentare le proprie riserve di uranio per moltiplicare il numero di bombe atomiche che « segretamente » vanno costruendo nel Neghev.

Cosa è all'origine di questi rovesci sionisti? Un ruolo di primissimo piano è stato svolto dall'imperialismo francese, nei confronti del quale la Libia di Gheddafi sta assumendo la funzione classica del subimperialismo. Sono Pompidou e Gheddafi ad aver mosso le fila di questa offensiva antisraeliana, nel quadro della frenetica corsa del primo alle risorse africane (per arrivare da solo prima del MEC) e, del secondo, ad un'influenza politica decisiva che costituisce, con appoggio della Francia prima e dell'Europa poi, un contraltare ai saccheggiatori tradizionali: USA, Giappone, URSS.

Bisogna tuttavia tener conto del fatto che niente affatto estranea a questi avvenimenti è stata la crescente pressione esercitata dalle masse antimperialiste, innescata dalla potente lotta dei fronti di liberazione africano (Mozambico, Angola, Guinea, Eritrea, Ciad, Rhodesia, ecc.) e dall'esempio palestinese, che ora i vari regimi vorrebbero recuperare facendo passare il proprio asservimento a francesi o libici, piuttosto che a israeliani e americani, come conquista nazionale e popolare. Una mistificazione che non elimina la contraddizione e che potrà al massimo ritardare la crescita del movimento popolare autentico.

Resto da registrare un fatto significativo. Su richiesta della Thailandia, Tel Aviv ha promesso di restituire ai familiari le salme dei due guerriglieri palestinesi trucidati a tradimento a Lod, sull'aereo della SABENA dirottato l'8 maggio scorso. Questa restituzione era stata chiesta dai 4 fedajin che avevano occupato l'ambasciata israeliana a Bangkok. In precedenza Israele aveva liberato parecchi dei prigionieri palestinesi di cui i quattro fedajin avevano chiesto il rilascio. Si direbbe dunque che l'azione di Bangkok abbia raggiunto almeno parte dei suoi risultati. Tuttavia, sembrano confermate le voci secondo



pio palestinese, che ora i vari regimi vorrebbero recuperare facendo passare il proprio asservimento a francesi o libici, piuttosto che a israeliani e americani, come conquista nazionale e popolare. Una mistificazione che non elimina la contraddizione e che potrà al massimo ritardare la crescita del movimento popolare autentico.

Su queste cose s'intratteranno sicuramente i presidenti dei tre paesi della Federazione Araba, Libia, Egitto e Siria, che si incontreranno questa settimana a Tripoli. Anche se il tema di fondo dell'incontro non potrà non essere la violenta e generale esplosione di rivolta delle masse studentesche egiziane ed arabe e di crescenti settori che ad essa si ispirano, contro la disponibilità alla sventura dei territori arabi perduti nel 1967 e per profondi mutamenti politici e sociali in questi stati controrivoluzionari. Gheddafi ha già dichiarato il suo pensiero a questo proposito, esigendo, in cambio dell'appoggio a Sadat, la rapida liquidazione del primo ministro egiziano Sidki, esponente di quell'ala del regime che al rinnovato avvicendamento all'URSS è disposta ad accompagnare certe misure « liberalizzatrici » e, comunque, contrarie alla mira panislamica di Gheddafi.

Resto da registrare un fatto significativo. Su richiesta della Thailandia, Tel Aviv ha promesso di restituire ai familiari le salme dei due guerriglieri palestinesi trucidati a tradimento a Lod, sull'aereo della SABENA dirottato l'8 maggio scorso. Questa restituzione era stata chiesta dai 4 fedajin che avevano occupato l'ambasciata israeliana a Bangkok. In precedenza Israele aveva liberato parecchi dei prigionieri palestinesi di cui i quattro fedajin avevano chiesto il rilascio. Si direbbe dunque che l'azione di Bangkok abbia raggiunto almeno parte dei suoi risultati. Tuttavia, sembrano confermate le voci secondo

do cui i quattro fedajin, ora giunti a Damasco, saranno processati da « Settembre Nero » per non aver portato a termine completamente la propria missione; soprattutto per aver liberato i sei ostaggi israeliani.

Follia omicida del boia Nixon

Il boia Nixon ha annunciato di voler presentare un progetto di legge per il ripristino della pena di morte, che nel giugno scorso era stata giudicata anticostituzionale dalla corte suprema.

Le intenzioni di Nixon sono evidenti: c'è un solo modo per risolvere le tensioni sociali e la situazione esplosiva determinata negli USA dallo sviluppo capitalistico: l'assassinio legalizzato. Così il primo boia degli Stati Uniti vuole assassinare affermando « che la pena di morte è un fattore di dissuasione per i crimini commessi a sangue freddo ed in modo premeditato. Essa dovrebbe essere reintrodotta per punire i rapimenti, gli attentati contro gli edifici pubblici, la pirateria aerea, l'assassinio di guardie carcerarie ».

Se questa proposta di legge non intendesse colpire quell'immensa massa di sfruttati esistente negli USA e che si ribella alla violenza capitalistica saremmo anche noi per l'applicazione di questa legge. Il boia Nixon sarebbe infatti così « giustiziato ».

JEAN PAUL SARTRE ANNUNCIA L'USCITA, IL 5 FEBBRAIO, DI

“Liberation”, nuovo quotidiano rivoluzionario francese

PARIGI, 6 gennaio

Il 5 febbraio prossimo inizierà le pubblicazioni a Parigi il primo quotidiano nazionale della sinistra rivoluzionaria. Il quotidiano, che si chiamerà « LIBERATION », come l'agenzia di controinformazione (Agence de Presse Liberation) il cui corpo redazionale entrerà a far parte del nuovo giornale, è stato presentato ieri, nel corso di una conferenza stampa dal suo direttore, Jean Paul Sartre. Lo scrittore francese, che farà anche parte del comitato di redazione, ha detto che « LIBERATION » sarà un giornale rivoluzionario, realizzato da compagni della sinistra rivoluzionaria (soprattutto della Gauche Proletarienne), che intende attenersi al principio che l'informazione viene dal popolo e ritorna al popolo.

Ai compagni che con « LIBERATION » intendono far sentire in Francia la voce quotidiana del movimento rivoluzionario comunista e infrangere il monopolio della stampa padronale e revisionista, i migliori auguri di buon lavoro di « Lotta Continua ».

IN FRANCIA E IN ARGENTINA

La protesta dei detenuti contro le galere dei padroni

6 gennaio

Criminali periodi di detenzione preventiva, uguali a quelli in Italia, il terrorismo degli sbirri di custodia, le condizioni igieniche e alimentari, la procedura penale sono alla base di un allucinante bilancio di suicidi registrati nel 1972 nei carceri francesi.

Il Gruppo Informazioni sulle Prigioni (GIP) smentisce, dati e documenti alla mano, la cifra ufficiale di 25 suicidi (che poi non di rado sono detenuti che sono « stati suicidati ») e cita almeno 32 casi provati di suicidio. Il giornale « Le Monde » parla addirittura di 37 detenuti morti violentemente in prigione. Tra i suicidi (o « suicidati ») sono in grandissima maggioranza i giovani e i proletari, quelli cioè di coscienza politica più avanzata e più insoddisfatti al terrorismo carcerario. Il che avalla anche l'ipotesi degli assassini mascherati da suicidi. 22 dei detenuti morti in

queste circostanze erano in attesa di giudizio.

In Argentina, (dove la repressione fascista ha riassunto la ferocia dei periodi più neri della dittatura e, a livello carcerario, si traduce in distruzione fisica e morale dei prigionieri, con sevizie e negazione di assistenza medica) un numero di detenuti (definito « imprecisato » dalle autorità, ma che si sa di molte decine di prigionieri politici) ha iniziato, dopo lo sciopero della fame in corso da 16 giorni, anche lo sciopero della sete. Si tratta soprattutto di prigionieri incarcerati a Rawson, da dove nell'agosto scorso fuggirono 25 compagni. Sedici di questi, ripresi, furono poi barbaramente trucidati a raffiche di mitra in prigione a Trelew. Lo sciopero della sete ha conseguenze molto più terribili di quello della fame e non consente una sopravvivenza superiore a 8-10 giorni.

NAPOLI - E' SCADUTO IL CONTRATTO PER I LAVORATORI DELLE IMPRESE FF.SS.

SI PREPARANO ALLA LOTTA GLI OPERAI DEGLI APPALTI FERROVIARI

Dopo anni di lotte le Ferrovie vogliono assumere direttamente solo un decimo dei lavoratori delle imprese - Gli obiettivi che possono unificare la lotta - La mobilitazione per il 12 gennaio a fianco degli operai di Napoli

NAPOLI, 6 gennaio

In questo periodo scade il contratto di lavoro per i lavoratori degli appalti ferroviari. Un gruppo di compagni del compartimento ferroviario di Napoli per preparare la mobilitazione per questa scadenza hanno distribuito a tutti gli operai delle ferrovie della provincia un volantino.

«Il rinnovo del contratto — è detto nel volantino — è una formidabile occasione di lotta per tutti i lavoratori degli appalti FF.SS. Da anni la condizione degli operai degli appalti è immutata: le promesse di assorbimento in ferrovia si sono dimostrate un contenitore per pochi, per poter tenere la maggioranza ancora più

sfruttata e divisa. Dopo anni di lotta oggi sappiamo che l'azienda è disposta ad assorbire solo 2.400 operai su 20.000 in tutta Italia.

Contro questa politica fatta sulle nostre spalle dobbiamo lottare innanzitutto durante il rinnovo contrattuale. Dobbiamo costruire l'unità e la lotta dei lavoratori degli appalti FF.SS. sugli obiettivi che sono chiari a tutti e a cui non siamo disposti a rinunciare.

Il salario: scatto biennale di anzianità, 13° e 14° mensilità pagate per intero anche se il lavoratore va soggetto a malattie durante l'anno. Festività pagata doppia più la penalizzazione del 50 per cento (notturna 75

per cento). Indennità notturna pari ai ferrovieri.

Abolizione del cottimo: assegni integrativi di 20.000 lire uguali per tutti.

Orario e categorie: 36 ore settimanali, 3° categoria uguale per tutti dopo sei mesi di servizio (abolizione della sesta categoria e della quarta per gli impiegati).

Ferie, indennità e assistenza: un mese di ferie pagate, pari a 22 giornate lavorative. 14 festività annue pagate in caso di lutto familiare, minimo tre giorni retribuiti. Indennità mensa di 500 lire per ogni giorno di presenza. Assistenza malattia e infortuni pagata per intero dal primo giorno. Biglietto ferroviario come per

i ferrovieri.

Sulla base di questi obiettivi che sono solo delle prime proposte, si deve sviluppare la discussione, su questo vogliamo confrontarci con tutti i lavoratori degli appalti e con i ferrovieri.

Sappiamo che oggi non basta una piattaforma per risolvere i nostri problemi: l'obiettivo principale è costruire ed organizzare la forza di tutti gli operai contro il carovita, la disoccupazione, il governo. Per fare questo dobbiamo usare tutte le scadenze di lotta della classe operaia per unirli sempre più, dobbiamo costruire in ferrovia un'organizzazione capace di portare fino in fondo i nostri obiettivi senza nessun cedimento e nessuna svendita della lotta.

Discutiamo dei nostri obiettivi negli impianti, nelle assemblee, costruiamo l'unità con i ferrovieri che vedono oggi gli obiettivi della piattaforma già rimangiati dal carovita e dalla politica dell'azienda, ancora prima di averli ottenuti. Organizziamo lo sciopero generale del 12 gennaio come inizio della lotta che ci deve vedere in piazza a fianco di tutti gli altri operai.

SIRACUSA - A 3 MESI DALLA FIRMA DEL CONTRATTO-BIDONE

RIPARTE LA LOTTA DURA ALLA LIQUICHIMICA

Picchetti combattivi a tutte le porte della fabbrica - Viene picchettato con delle barche un fiume attraverso il quale i crumiri cercavano di entrare - Gli obiettivi: 30.000 lire uguali per tutti, passaggi di qualifica

Ad un mese dalla chiusura del contratto bidone dei chimici, scoppia la lotta alla Liquichimica di Augusta.

La Liquichimica è una fabbrica costruita di recente. Si trova a due passi dalla SINCAT (Montedison) e conta quasi trecento operai chimici. Nella fabbrica lavorano inoltre 450 operai metalmeccanici delle ditte e 400 operai edili. Per iniziativa del consiglio di fabbrica la mezzanotte del 4 gennaio veniva dichiarato lo stato di agitazione e alle 6 del mattino del giorno 5 iniziava improvvisa la lotta dura, con la presenza massiccia degli operai che picchettavano la fabbrica, non solo dalla porta centrale ma da

tutti i lati. Gli operai hanno perfino picchettato il fiume (servendosi di alcune barche) che lambisce la fabbrica attraverso il quale in precedenti scioperi i crumiri raggiungevano il posto di lavoro.

Gli obiettivi sono pochi ma chiari: aumento salariale di trenta mila lire uguali per tutti, passaggi di qualifica, e lotta contro l'ambiente nocivo.

Il padrone di fronte alla lotta-lampo degli operai chimici ha chiuso le porte ai 400 operai edili e ai 450 metalmeccanici, con il solito motivo della sicurezza degli impianti. Forse la Liquichimica sperava di dividere gli edili dai metalmeccanici.

Risultato: agli operai edili è stato promesso che verrà pagata loro lo stesso la giornata. I metalmeccanici hanno dato l'ultimatum: se martedì 9 la Liquichimica non paga la giornata, mercoledì sciopero assieme ai chimici. In sostanza quella che nei piani dei padroni della Liquichimica doveva essere una manovra per dividere gli operai si sta trasformando in un momento di massima unità. Ciò è importante specialmente in vista dello sciopero generale del giorno 12. Un'ultima notizia: mentre scrivevamo un operaio che lavora ad una caldaia è costretto dalla direzione a rimanere sul posto di lavoro da più di 18 ore nonostante che questi protesti continuamente perché è senza mangiare e senza dormire. Il motivo è il solito: la sicurezza degli impianti.

Pinerolo - GLI OPERAI DELLA BELOIT RISPONDONO ALLE PROVOCAZIONI PADRONALI

Dopo le 5 denunce dell'altro ieri, il padrone della Beloit ha mandato decine di lettere di ammonimento che contestano agli operai il diritto di propagandare lo sciopero tra gli impiegati. Ieri, in risposta, gli operai hanno prolungato le ore di sciopero per il contratto e hanno respinto le lettere facendo un corteo intorno. Oggi gli operai della Beloit hanno fatto altre due ore di sciopero.

«PER UNA VERA LOTTA ANTIFASCISTA»

(Continuaz. da pag. 1)

qualità che manca al resto dei riformisti: quella di avere un'idea più chiara della situazione di classe, che deriva loro dall'esperienza e dalla forza organizzativa. Se l'Unità è così preoccupata, e perché sente la pressione sempre più forte che cresce tra le masse, con l'obiettivo della cacciata del governo Andreotti. La possibilità di una lotta di massa aperta non è, e i dirigenti del PCI lo sanno bene, una «situazione da inventare», bensì, dal loro punto di vista, «una situazione da evitare». Lo fa capire bene, nel numero di ieri, il direttore di Rinascita, in un corsivo dedicato ad Andreotti. «Questo governo — scrive Chiaromonte — ha molti punti deboli: può e deve essere battuto sul terreno della democrazia». Il «terreno della democrazia» è per il PCI quello di un nuovo accordo parlamentare, contrapposto a quello della forza proletaria in piazza, allo spettro di un nuovo 1960. «Da questo governo — conclude infatti Rinascita — bisogna liberare la vita politica italiana. Più presto questo avverrà, più grande sarà l'iniziativa che parta dall'interno stesso della DC, tanto meglio sarà per la democrazia italiana, perché si eviteranno tensioni sociali e politiche che potrebbero anche essere assai acute e pericolose».

Oui sta dunque il vero punto. O appoggiare una forza di massa, guidata dalla classe operaia, che rovesci la linea della fascizzazione e le for-

ze politiche che la incarnano, e congiunga la pratica antifascista al programma legato ai bisogni proletari contro la crisi — in primo luogo alla garanzia e all'aumento del salario —, o cercare di tenere a freno questa forza, nella speranza di un'alternativa democristiana che corregga la formula di centro-destra, senza poterne cambiare la sostanza. E' falso dunque, e troppo comodo, accusarci di voler esaurire il movimento di classe nello scontro diretto coi fascisti (che resta una necessità imperativa del proletariato, a meno che si scelga la linea del suicidio): in realtà la mobilitazione antifascista, la protesta di massa contro il congresso squadrato a Roma, sono tappe importanti — com'è stato il 12 dicembre, come sarà lo sciopero generale del 12 gennaio, com'è soprattutto la crescita della lotta operaia dalle fabbriche alle città — di una lotta che ha al suo centro, il governo Andreotti e il blocco anti-operaio e reazionario che lo sostiene.

Noi diciamo, e a questo l'Unità deve rispondere, che l'azione diretta, di massa, contro il governo Andreotti è oggi necessaria più che nel 1960, e possibile più che nel 1960. Necessaria, proprio perché, rispetto ad allora, le radici economiche della svolta reazionaria sono ben più gravi e profonde: a differenza di allora, i margini economici per un rilancio riformista sono ridotti al minimo: la tregua sociale, la riduzione reale dei salari, il carovita crescente, l'aumento della disoccupazione, questo è il programma obbligato del capitalismo italiano per gli anni immediatamente fu-

POMIGLIANO (Napoli)

ALL'AERITALIA UN NUOVO MODO DI CONTROLLARE I CRUMIRI

NAPOLI, 6 gennaio

Nelle fabbriche, dopo le feste natalizie, il sindacato cerca di reimpor-

ALFA ROMEO: ALL'ASSEMBLEA DEL MONTAGGIO DECISE FORME DI LOTTA PIU' DURE

DOMANI QUESTE POSIZIONI SARANNO PORTATE AL CONSIGLIO DI FABBRICA

MILANO, 6 gennaio

C'è una generale insoddisfazione tra gli operai milanesi per il modo con cui viene condotta la lotta dei metalmeccanici. Ovunque gli operai chiedono di passare a forme di lotta più incisive legando la radicalizzazione dello scontro ad una iniziativa politica più generale contro i fascisti e il governo.

In questo quadro si colloca l'iniziativa presa ieri da alcuni delegati del montaggio dell'Alfa di Arese, che hanno convocato un'assemblea degli operai del loro reparto per discutere sull'intensificazione della lotta. Nel corso dell'assemblea, che è stata molto numerosa, si è parlato anche della battaglia contro la crisi, contro il governo e del congresso fascista del 18 gennaio. Alla fine è stato deciso di iniziare la prossima settimana gli scioperi a scacchiera. Questa posizione sarà portata lunedì anche nel consiglio di fabbrica, dove i sindacalisti della FIOM si sono già espressi in modo netto contro qualunque sciopero articolato.

turi. Con una situazione internazionale che non fa che aggravare un quadro radicalmente sfavorevole a un rilancio della espansione capitalistica in Italia. Questa è la sostanza della svolta a destra, di cui Andreotti è un rappresentante particolarmente provocatorio e avventuroso.

Per correggere la forma, il PCI può confidare — come ha dichiarato esplicitamente Amendola — su Fanfani! Ma per mettere in discussione la sostanza non si può evitare di passare attraverso uno scontro di massa, che renda impraticabile la strada, comunque mascherata, del fascismo, e imponga al potere borghese di pagare il costo economico e politico della crisi a vantaggio della classe operaia.

Questo scontro è necessario. E' possibile? Noi crediamo di sì, non sulla base di un'astratta fiducia nelle masse, ma di un giudizio sui rapporti di forza tra le classi in questa fase. Se il nemico di classe ha raggiunto oggi una compattezza e una determinazione antioperaia ben maggiori rispetto a dodici anni fa, dalla parte degli sfruttati sta la maturità e l'estensione di un movimento saldamente radicato nelle fabbriche, che ha investito le scuole, che ha accresciuto la sua egemonia sul proletariato, che ha restituito alla politica i suoi contenuti materiali, di classe, e ne ha fatto coscienza e unità di massa.

Un'ultima cosa, per ora. L'Unità ci accusa di «montare in cattedra» e tenere lezioni di antifascismo. Al contrario, noi prendiamo lezioni di antifascismo dalla storia della lotta di

re gli scioperi-vacanza a fine turno, per tentare di bloccare quella spinta di lotta che si era manifestata prima di Natale nei grossi e combattivi cortei in piazza e nei cortei interni, nella caccia ai capi e ai crumiri, negli scioperi articolati dentro le fabbriche. Ma la forza e la tensione operaia è rimasta intatta. Così all'Aeritalia di Pomigliano D'Arco la lotta va avanti con forme nuove per gli impiegati e con l'articolazione di un'ora e un'ora per gli operai.

Dato che in buona percentuale gli impiegati e i capetti hanno il brutto vizio, appena gli operai voltano la testa, di fare i crumiri, i compagni del consiglio di fabbrica hanno deciso di consegnare all'uscita una specie di lasciapassare agli impiegati che hanno fatto lo sciopero. Il giorno successivo lo sciopero viene articolato: il 1° turno e quello centrale si danno il cambio, un'ora a testa, al picchetto davanti alla porta degli impiegati: chi ha il biglietto entra e sciopera insieme agli operai del suo turno, altrimenti resta fuori per un numero di ore pari alle ore di sciopero della giornata, più quelle che non ha fatto il giorno prima. In questo modo gli operai non solo impongono il fatto che in fabbrica non c'è posto per chi vuole fare il crumiro, ma nei picchetti di massa riconoscono i loro nemici e appena i crumiri e i capetti più odiati si presentano, li aspetta la gogna. Questa forma di lotta è stata rinnegata dal sindacato che ha chiamato subito a rapporto i compagni, accusandoli, in nome della democrazia, di adottare metodi fascisti, ma, come si vede, con scarso risultato.

classe passata e presente, e dalla stessa storia del PCI. L'autorizzazione a parlare, fra le masse, ce la danno solo i fatti, la nostra pratica, e il tributo non lieve che i nostri compagni hanno pagato, in prima fila, in questi anni, alla coerenza fra discorso e azione rivoluzionaria. L'Unità sceglie un argomento a basso prezzo quando ci accusa di aver scoperto in ritardo il pericolo fascista. Se è vero, come l'Unità stessa ripete, che il fascismo è figlio legittimo del capitalismo e dello stato, e rappresenta la risposta alla crescita della lotta operaia contro lo sfruttamento, è chiaro che il peso dell'impegno antifascista è ben diverso nelle diverse fasi della lotta di classe. Il vecchio Nenni — ma non solo lui — ci ha abituati alla giustificazione di ogni cedimento in nome del pericolo fascista. Contro questo opportunismo ci siamo sempre schierati, e sempre ci batteremo. Ma se è vero quello che la Unità stessa scrive, se è vero che i fascisti sono stati richiamati dalle fognie e foraggiati per far fronte a una autonomia proletaria che non si lasciava più ingabbiare nel «normale» dominio borghese, non è vero che la mobilitazione antifascista, guidata dalla classe operaia, è necessaria oggi come e più che nel luglio '60? E che il congresso del boia Almirante e dei suoi camerati, reduci indisturbati dalle bombe contro gli operai, i comunisti, i democratici, è una provocazione che non può restare senza risposta, come e più del congresso fascista contro il quale insorse il proletariato genovese nel '60?

CONTINUA LA STRATEGIA DELLA PROVOCAZIONE A POLI

POMIGLIANO D'ARCO: bomba fascista a un circolo della FGCI

La scorsa notte dopo l'una e mezza una bomba-carta molto potente è scoppiata davanti ad un circolo della FGCI di Pomigliano D'Arco.

Continuano a ritmo sempre più accelerato gli attentati assassini delle carogne fasciste, cominciati con la bomba al plastico di piazza S. Vitale.

Le bombe fasciste a Napoli rispondono ad una strategia precisa e ben organizzata, diretta contro la forza crescente delle lotte operaie che in questi ultimi mesi si sono sviluppate dappertutto con una chiarezza sempre maggiore sugli obiettivi generali e sui nemici da battere: il governo Andreotti, la polizia, i fascisti. Non è casuale, dopo la bomba a Fuorigrotta, la bomba a Pomigliano dove la combattività degli operai è esplosa negli ultimi mesi con una forza senza precedenti. E non è nemmeno casuale che le fonti d'informazione ufficiale, come la TV, parlando delle bombe a Napoli «dimentichino» quella di piazza S. Vitale contro il comizio dell'ANPI e usino le altre bombe fasciste, soprattutto quella al Mattino, per portare avanti il discorso della lotta alla «violenza da qualunque parte provenga».

L'attentato al Mattino reca ancora una volta il marchio inconfondibile della criminalità non comune: questo è l'inizio dell'interrogazione al ministro degli interni, presentata dall'on. Bernardo D'Arezzo, componente

della commissione permanente interni, fanfani, capo-mafia e gani e nell'agro sarnese-nocerino protezione dei fascisti, esercito spudoratamente dalla polizia di parrelli, dalla DC, dai suoi uomini dai suoi organi d'informazione, no spazio al MSI di dire anche la sua sull'attentato al Mattino: «Il deplora l'atto di efferrata violenza nel tentativo di soffocare con i di intimidatori la libertà di stampa».

Mentre da un lato gli squad mettono in atto le loro azioni c nali contro operai e studenti in dall'altro tentano di gestire al episodi, come il ferimento del sta Fiore: i mazzieri del Fronte Gioventù (Sommella, Caruso, A tangelo, che alle ultime elezioni do a Pomigliano ad inaugurare la va sede del MSI — Destra Nazio — tanto per citare i nomi più sono subito usciti con un manifesto «Liberiamo la città dai criminali xisti», che hanno attaccato in punti di Napoli, fuorché naturalmente a Portici, dove tutti sanno che trattato di una «resa di conti» non gli è andata troppo bene: a T del Greco i volantini gli sono requisiti e strappati dai compagni.

E' fondamentale che la coscienza la tensione antifascista degli operai proletari, dei compagni trovi il primo momento di verifica nello sciopero generale del 12 gennaio.

CATANZARO

La questura impedisce ai compagni di portare soccorsi agli alluvionati

Un comunicato del Comitato Unitario (Lotta Continua, PCI, PSI, CGIL, PDUP, Manifesto)

CATANZARO, 6 gennaio

Comunicato stampa alle redazioni dell'Unità, Avanti! Giornale di Calabria, Lotta Continua e Manifesto.

«Venerdì 5 alle ore 19,30 5 poliziotti in borghese hanno imposto ai compagni del comitato unitario (PCI, PSI, CGIL, Lotta Continua, PDUP, Manifesto) che portavano i soccorsi alle famiglie alluvionate di non entrare nell'istituto magistrale dove sono alloggiati le famiglie. Questo provvedimento è estremamente grave e provocatorio, ancora di più di fronte all'atteggiamento che le autorità hanno avuto. Queste famiglie sono state abbandonate senza nessun soccorso, le loro case sono assolutamente inabi-

tabili. La prefettura, il sindaco e i responsabili pretendono che le famiglie stiano in un enorme zona del CIF (feudo dell'onore DC, Bova).

Di fronte al rifiuto degli alluvionati la risposta è stata di non fargli né cibo, né letti disponibili. L'Unità misura che hanno preso a duna quella di mettere fuori chi ha porso soccorso e ha spiegato loro il comportamento delle autorità e chiar grassa sulla loro miseria. Questo provvedimento è stato preso per impedire che cresca la coscienza di alluvionati sui loro obiettivi».

IL COMITATO UNITARIO

MILANO - CONTINUA LA MOBILITAZIONE NELLA SCUOLA DOVE LO STUDENTE RIVOLUZIONARIO MARCO VERONA E' STATO SOSPESO PER UN ANNO

LUNEDÌ MANIFESTAZIONE PROMOSSA DAGLI STUDENTI DEL BECCARIA

E' aperta a tutti i consigli di fabbrica della zona, alle scuole e ai genitori democratici

MILANO, 6 gennaio

Al liceo classico Beccaria di Milano continua la mobilitazione degli studenti contro l'espulsione di Marco Verona da tutte le scuole per la durata di un anno. Si susseguono in questi giorni le assemblee degli studenti per decidere quali forme di lotta attuare nei prossimi giorni.

Due giorni fa si è tenuta una lunga riunione nella quale si è deciso di attuare due giornate di sciopero nelle giornate di lunedì e di martedì. Il presidente, al quale era stata richiesta l'autorizzazione di utilizzare l'aula magna per assemblee generali, ha negato la utilizzazione motivando il divieto con lo scarso numero dei partecipanti all'assemblea. Questa non è che una delle tante iniziative repressive che il preside sta prendendo in questi giorni; ben più grave è stata la circolare inviata avvertendo a tutti i professori del liceo nella quale li si invitava a segnalare alla direzione i nomi di tutti coloro che partecipavano ai collettivi e alle assemblee: un chiaro invito alla delazione di tipo poliziesco.

A questo si aggiunge la minaccia direttamente fatta agli studenti di re sette in condotta a tutti coloro che si fossero astenuti dalle lezioni per motivi «politici».

Ieri mattina la questura ha organizzato la presenza massiccia di polizia davanti alla scuola. Per lunedì prossimo è indetta dunque una manifestazione di tutti gli studenti del Beccaria, aperta a tutti i consigli di fabbrica della zona, alle scuole e a tutti i genitori democratici.

TORINO

Domenica 7 gennaio assemblea dei militanti di Lotta Continua in corso S. Maurizio 27, alle ore 15,30. Ovunque del giorno: la situazione di classe a Torino e le scadenze del mese di gennaio.

Martedì 9 gennaio, alle ore 16, assemblea regionale degli insegnanti rivoluzionari in corso S. Maurizio.